

INDICE

Parte Prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1989 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE	pag.	1
1. I RISULTATI PRODUTTIVI	"	1
2. I TREND DEI PREZZI ALL'ORIGINE E DEI COSTI DI PRODUZIONE	"	4
3. IL COMMERCIO CON L'ESTERO	"	6
4. LA POLITICA COMUNITARIA	"	8
5. LE POLITICHE INTERNAZIONALI	"	11
6. LE POLITICHE AGRICOLE ITALIANE	"	13
7. LA POLITICA AGRICOLA REGIONALE E I VINCOLI OPERATIVI E DI BILANCIO	"	15
Parte seconda: I PRODOTTI	"	20
1. FRUMENTO E CEREALI MINORI	"	20
1.1. Grano tenero: superfici e produzioni	"	20
1.2. La commercializzazione	"	22
1.3. Cereali minori	"	25
2. RISO	"	27
2.1. Superfici e produzioni	"	27
2.2. La commercializzazione	"	29
3. MAIS	"	32
3.1. Superfici e produzioni	"	32
3.2. La commercializzazione	"	33
4. FRUTTA	"	35
4.1. Generalità	"	35
4.2. Mele	"	36
4.3. Pere	"	38
4.4. Pesche e nettarine	"	39
4.5. Fragole	"	40
4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva, piccoli frutti	"	41
4.7. Actinidia	"	43
4.8. Nocciole	"	45
5. ORTAGGI	"	46
6. VINO	"	51
6.1. le produzioni	"	51
6.2. La commercializzazione	"	52
6.3. Altri problemi	"	54
7. CARNI	"	57
7.1. Generalità	"	57
7.2. Carni bovine	"	58
7.3. Carni suine	"	62
7.4. Carni di pollame e conigli	"	65
7.5. Carni ovine e caprine	"	68
8. UOVA	"	69
9. LATTE	"	69
9.1. Produzioni	"	69
9.2. Commercializzazione e problemi	"	72
10. ALTRE PRODUZIONI	"	75

Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1989 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE

1. I RISULTATI PRODUTTIVI

L'annata 1989, a differenza della precedente, ha dato risultati abbastanza soddisfacenti per i produttori piemontesi, in un quadro ovviamente complessivo che prescinde da andamenti poco brillanti di qualche comparto. Secondo le prime valutazioni del Servizio Programmazione dell'Assessorato Regionale competente, la PLV del Piemonte dovrebbe aggirarsi in valore monetario corrente intorno a 4.350 miliardi (circa 2.750 di valore aggiunto e 1.600 di consumi intermedi delle aziende agricole), con un incremento di oltre il 10% (4-4,5% in termini reali) rispetto al 1988 che peraltro si era mostrato in regresso sul 1987. Il valore è il più elevato mai ottenuto, non solo ovviamente in termini correnti, ma anche in lire costanti. L'incidenza sul totale nazionale (pari al 7,6% nel 1988) è lievemente migliorata, dati i risultati meno positivi ottenuti per il complesso della penisola.

Sotto il profilo della produttività, la situazione si rivela in miglioramento per molte colture, non poche delle quali peraltro nel 1988 erano state negativamente condizionate da andamenti meteorologici avversi. Ha avuto una forte ripresa la produzione cerealicola, con rese talvolta esaltanti: del 45,7% si è incrementato il raccolto di grano tenero, di quasi il 61% l'orzo, del 5,7% il riso (che è stato seminato su estensioni record), dell'1,4% il mais pur su superficie ridotta; soltanto per avena e triticale si sono avuti cali, mentre tra i cereali minori si registrano aumenti per segale e soprattutto grano duro (+78%). Con un 10% di incremento, la frutta è tornata su produzioni normali, abbondanti peraltro per actinidia, nettarine e pesche, e scarse per nocciole, pere e un po' anche per fragole e mele. Anche gli ortaggi hanno dati quantitativi maggiori: del 6-7% sul complesso. Le produzioni foraggere e le erbe aromatiche hanno invece risentito della siccità verificatasi nella seconda parte dell'anno. Un rilevante ritorno di favore si è avuto per la soia (con produzione incrementata di conseguenza del 40%) e la barbabietola da zucchero (+30%), mentre le colture oleifere del colza e del girasole hanno

sofferto d'un notevole ridimensionamento di superficie. La viticoltura ha ancora dato produzione modesta, inferiore (-3,3) a quella del 1988, ma qualitativamente di pregio come per le ultime annate; finalmente si sono ottenuti maggiori riconoscimenti in termini di prezzo. Tuttora in sviluppo si è mostrato il florovivaismo, mentre anche per la pioppicoltura si è alleviato lo stato di crisi da tempo perdurante.

Risultati meno soddisfacenti si sono avuti per le produzioni zootecniche, tutte in calo salvo che per le carni avicunicole e il latte, e con situazioni di mercato migliorate in pratica soltanto per suini, uova e per lo stesso latte.

La siccità ha avuto un certo impatto, che si teme divenga ancora più sensibile nel 1990. In questo quadro, è stato accolto con preoccupazione il mancato finanziamento, da parte del FIO, del progetto per l'invaso di Stroppo.

Anche per l'Italia la PLV è aumentata di vari punti in valore assoluto, dopo che a metà anno le previsioni propendevano per un altro calo; in termini reali però l'incremento si limiterebbe a un punto o poco più. Stime dell'INEA si esprimono anch'esse in questo senso, fornendo dati disaggregati per i vari comparti principali: -5% per i cereali, +1,5% le colture legnose, +4,5% quelle orticole, +7% le industriali e +0,2% i prodotti zootecnici. Migliori rispetto al resto del paese sono stati i risultati dell'Italia nord-occidentale, dove la PLV è aumentata in termini reali di quasi 2 punti, ma dove si rivela una certa penalizzazione del settore zootecnico (in lieve flessione). Sotto l'aspetto puramente quantitativo, emergono i considerevoli incrementi registrati per lo zucchero (+25%), il riso, l'orzo, la soia nonché l'olio di oliva, mentre i decrementi più macroscopici riguardano agrumi, pomacee, semi oleosi di colza e girasole. Tra le produzioni più importanti dove gli sbalzi produttivi non sono stati rilevanti ma ugualmente degni di nota, si possono citare il grano (accreciuto ma rispetto ad un precedente drastico calo), il mais (-2,5%), le carni bovine (ridotte di qualche punto, in un quadro zootecnico che vede in contrazione anche le altre carni, ad esclusione di quelle di pollo), nonché uova, ortaggi, grano duro, vino e latte, anch'essi in calo più o meno pronunciato.

Il reddito degli agricoltori italiani, secondo più fonti abbastanza concordanti, sarebbe aumentato in termini reali di circa 1 punto, ma l'Eurostat ha stimato un risultato ancora migliore. Gli occupati sono diminuiti del 5,5%.

Nella Cee la situazione della dinamica del valore della PLV appare molto migliorata rispetto al 1988: stime della stessa Eurostat mostrano infatti un incremento dei prezzi agricoli reali del 2,1%, a fronte d'un calo precedente del 6,3%. I risultati migliori sono stati ottenuti in Belgio (+8%), Rft (+5,5%) e Olanda (+5,4%). Sotto l'aspetto quantitativo, tra le maggiori produzioni hanno avuto incrementi il grano tenero, il riso, lo zucchero, le carni ovicaprine, la soia, mentre decrementi sono accusati da carni bovine e suine, uova, mais, orzo, grano duro, ortofrutticoli, semi oleosi, latte. Sovente però i cali quantitativi sono stati compensati da prezzi all'origine rivalutati in misura anche netta.

Quanto ai redditi agricoli della Cee, essi si sarebbero incrementati in valori assoluti del 9,5%, con punte molto elevate in Danimarca (24,8%), Belgio (19,3%), Rft (16,3%), e per contro con bassi incrementi in Grecia (+6,6%) e Irlanda (+1,9%) e con un decremento in Spagna (-0,2%). Per l'Italia (la fonte è ancora l'Eurostat) è indicato un aumento dell'8,4%.

Sulle dinamiche economiche ha influito anche il processo inflattivo, che come di consueto ha svantaggiato i paesi a moneta debole. Nella Cee l'inflazione si è accentuata, come del resto era previsto: toccando il 5,2%, si è superato il tasso degli Usa (stimato dal 4,6 al 4,8). Come nel 1988, la maggiore perdita di potere d'acquisto si è registrata in Grecia (oltre il 14%) e Portogallo (sul 13%), mentre anche Regno Unito (+7,7%) e Spagna (+7,3%) precedono l'Italia (+6,6%); gli altri paesi mostrano tassi dal 3 al 4%, salvo l'Olanda in cui si è assai vicini a una stabilità.

In campo mondiale si segnalano soprattutto le riprese produttive statunitensi dopo la grave siccità dell'anno precedente: ciò ha fatto aumentare le disponibilità mondiali di vari prodotti "strategici" come grano tenero e duro, mais, soia. E' stata abbondante la produzione di riso. Per altri prodotti importanti (zucchero, latte, carne) sono segnalati lievi incrementi, che appaiono peraltro inadeguati se confrontati con la dinamica

demografica.

2. I TREND DEI PREZZI ALL'ORIGINE E DEI COSTI DI PRODUZIONE

I processi di ripetuto squilibrio tra variazione dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli e quella dei mezzi di produzione (nel senso di una maggiore dinamica dei costi rispetto ai ricavi) hanno mostrato nel 1989 un'inversione di tendenza, ovviamente a livello complessivo. Il consuntivo appare abbastanza soddisfacente, se si nota che in media i prezzi all'origine secondo l'Ismea sono aumentati di 8,7 punti e i costi di produzione soltanto di 2,8.

Disaggregando, i due grandi comparti delle produzioni vegetali e animali presentano andamenti differenti: per il primo i prezzi sono aumentati di 7 punti e i costi di produzione di 3,3, mentre per il secondo le rispettive percentuali toccano l'11 e l'1,8%. Appare perciò favorito il comparto zootecnico, che peraltro è reduce da ripetute situazioni critiche subite negli ultimi anni.

Nell'ambito delle produzioni vegetali, gran parte dell'aumento è merito del vino, che è aumentato di prezzo mediamente del 30%, a fronte di costi di produzione incrementati di 4 punti appena. Ortofrutticoli e colture industriali appaiono in equilibrio: per i primi, alla lievitazione del 3-4% dei prezzi all'origine corrispondono rincari di costi del 3,5% per gli ortaggi e del 3,6% per la frutta, e per le seconde le differenze sono ugualmente di lieve entità. Sfavorito è invece il comparto cerealicolo, in cui i costi di produzione hanno avuto bensì una debolissima dinamica (dal 3% del riso al 3,4% del grano), ma con prezzi all'origine che hanno guadagnato appena l'1% per il complesso dell'aggregato, entro il quale accusano perdite soprattutto mais e riso.

Tra i prodotti degli allevamenti, il confronto tra le dinamiche dei prezzi all'origine e dei costi rivela esiti soddisfacenti per tutti i comparti, ma soprattutto per bovini e suini. Infatti, a fronte di costi incrementati dell'1,8% per gli allevamenti bovini, si notano incrementi di prezzo del 14% per le carni e del 12% per il latte,

mentre per i suini alla rivalutazione degli animali del 16% corrispondono costi rincarati del 4,5%. Meno sensibili ma ugualmente positivi sono i confronti per gli ovicaprini (+6,8% i prezzi all'origine e +2,3% i costi di produzione) e per gli avicunicoli (rispettivamente +4 e +0,4% appena). Purtroppo, tali risultati mostrano già tendenze moderatrici, almeno i comparti bovino e avicolo: i prezzi all'origine dei primi a metà anno denotavano infatti un incremento del 19,5% (per il latte, del 15%), e per i secondi intorno al 10%.

Se si esaminano singolarmente le voci principali dei costi di produzione, si può notare come siano state molto attive le dinamiche relative agli animali da allevamento (+14,5%), ai materiali vari che comprendono anche le macchine (+8,1%) e ai prodotti energetici (+5,8%) che peraltro nell'anno precedente erano rimasti quasi stabili. Per contro, ha avuto un incremento relativamente modesto la voce salari (+3,6%), a differenza di quanto si verifica normalmente (nel 1988 si era avuto ad esempio un aumento del 13%). Di scarso rilievo sono stati anche i ritocchi dei prezzi degli antiparassitari (+3,4%), delle sementi (+2,4%), delle spese varie (+1,8%), e soprattutto dei concimi (+0,5%), mentre per i mangimi si è addirittura avuto un calo (-1,2%).

3. IL COMMERCIO CON L'ESTERO

La bilancia commerciale dei prodotti agroalimentari presenta nel 1989 un saldo in cui lo squilibrio tra importazioni ed esportazioni appare ulteriormente aggravato. Cifre che non sembrano del tutto definitive danno un passivo di 19.317 miliardi, derivante da 32.133 miliardi di importazioni e 12.816 di esportazioni, con un peggioramento di 8,7 punti rispetto al deficit del 1988. La bilancia nazionale globale non rivela invece nei dati complessivi alcuno squilibrio rispetto alla situazione precedente, presentando un passivo di 16.851 miliardi derivante da 193.065 miliardi di esportazioni (+16,5%) e 209.916 di importazioni (+16,6%).

Per i singoli prodotti agricoli non si dispone ancora di dati se non parziali, che lasciano tuttavia trasparire sufficienti indizi sulle dinamiche. Queste ultime si rivelano favorevoli per quanto

riguarda aumenti di esportazioni relativi al vino (+16%) e a molti prodotti trasformati, tra cui latticini, pasta, farine, prodotti dolciari, olio d'oliva, conserve vegetali, insaccati, frutta secca.

Le importazioni hanno avuto incrementi non indifferenti per quanto si riferisce ai prodotti zootecnici; gli aumenti peraltro appaiono dovuti ben più a rincari di prezzo che non a intensificazione degli arrivi. Nel 1989 il numero dei bovini vivi importati si è accresciuto del 7,4% e la quantità di carni del 13%. Per i suini, nell'anno trascorso la spesa dovrebbe essere aumentata d'un 15%, con quantitativi maggiorati soltanto del 3%. Il bilancio di 11 mesi degli ovini dava un aumento di esborso del 26,5%. I prodotti avicoli a metà anno segnavano arrivi intensificati di oltre il 23%, ma la dinamica si è successivamente raffreddata. Minori sono state le importazioni di uova, ma si sono soprattutto ridotte quelle di latte, a causa dei rincari del prodotto forestiero: sono disponibili soltanto i dati relativi a 11 mesi del 1989, durante i quali gli arrivi (in equivalente latte) sono diminuiti di quasi l'8% ma hanno comportato una spesa accresciuta del 3,5%.

Tra le produzioni vegetali, si sono alquanto accresciute le importazioni di grano sia tenero (in 11 mesi, +23,6% in valore) e sia soprattutto duro (+41,7% in valore). Per il mais invece si registra un forte calo di importazioni (in 10 mesi, quasi il 42% in meno con valore ridotto del 49%), incrementate peraltro per ciò che riguarda sostitutivi come patate dolci cinesi, manioca, corn gluten food, polpe di barbabietole, melassa, residui della lavorazione della birra e della distillazione, farina di semi di cotone, bucce di agrumi e altri sottoprodotti per mangimi. Per il riso, il commercio con l'estero è stato meno attivo e soprattutto a causa di minori importazioni "in temporanea".

Per la frutta fresca, l'abbondante produzione nazionale ha dato luogo sia a un calo di importazioni (peraltro un po' aumentate in quantità relativamente alla frutta tropicale, con valore peraltro diminuito) e sia a un aumento di spedizioni all'estero. Anche la frutta secca ha registrato analogo andamento, con incrementi esportativi d'un certo rilievo (+23% in quantità ma soltanto il 7% in valore) e con modesti decrementi negli arrivi (-4% in quantità e -0,7% in valore).

Gli ortaggi continuano invece a risentire d'una crescente

concorrenza dei prodotti di altri paesi: nella prima metà dell'anno si era importato il 24% in più, anche se in seguito i ritmi sono stati più calmi. Le esportazioni hanno sostanzialmente mantenuto le dinamiche precedenti, con qualche miglioramento almeno nei primi sei mesi dell'anno.

In qualche caso relativo a produzioni zootecniche, le importazioni sono state ridotte anche da provvedimenti temporanei di ordine sanitario. Così è accaduto per le uova quando all'estero sono comparsi casi di salmonellosi, e per vari prodotti olandesi (carni e animali vivi, latte e latticini, uova) quando in agosto gli arrivi da tale paese sono stati bloccati dal Ministero della Sanità in seguito a sospetti di contaminazioni da diossina.

4. LA POLITICA COMUNITARIA

Ha continuato a dare i suoi frutti il cambiamento di politica della Cee, che da un sostegno dei prezzi dei prodotti divenuto sovente anacronistico è passata a una riduzione dei prezzi garantiti, a porre tetti per le produzioni in garanzia, a fissare tagli di bilancio per l'intervento, a prevedere riduzioni di sovvenzioni alla produzione e nuove forme di intervento meno rigide, a introdurre premi allettanti per incentivare cali produttivi e ridurre le eccedenze. Si tratta di politiche che penalizzano ancor più quei paesi, come l'Italia, deficitari di vari prodotti importanti, con problemi dovuti all'estensione di aree svantaggiate e assillati da strutture produttive cronicamente inadeguate. I risultati che la Cee ha potuto sinora conseguire non sono di poco conto: le giacenze sono state drasticamente ridotte e il bilancio agricolo è ritornato in attivo.

Nel 1989 la spesa destinata allo smaltimento delle eccedenze ha toccato i 4.500 miliardi circa, e la riduzione è andata al di là del preventivato. Se nel 1987 erano immagazzinati stock per un valore di 10,5 miliardi di ecu, tale valore è sceso nell'anno seguente a 4,6 per ridursi ulteriormente nel 1989 a 1,6 miliardi di ecu. Quanto al bilancio agricolo, esso già nel 1988 era tornato attivo (per oltre 1.700 miliardi di lire), e per il 1989 il margine positivo dovrebbe essersi dilatato d'un ulteriore migliaio di

miliardi di lire. Di conseguenza, anche la spesa agricola ha visto diminuire la sua incidenza sul bilancio generale della Comunità, e in un quadro in cui gli interventi strutturali registrano dinamiche più attive che non i sostegni di mercato: se nel 1987 la spesa agricola incideva per il 65%, nel 1989 tale percentuale dovrebbe essere scesa a poco più del 57%, e per il 1990 il progetto di bilancio prevede una spesa che se confermata ammonterebbe al 54,9%.

Più in dettaglio, il bilancio 1989 è passato (con una riduzione in seconda lettura rispetto alla prima) da 46,192 miliardi di ecu a 44,67; i tagli sono avvenuti tra l'altro a carico della sezione Orientamento (da 1,413 miliardi si è passati a 1,369 miliardi), del fondo regionale (da 4,495 a 3,920), del fondo sociale (da 3,387 a 2,950), degli stanziamenti per ricerca, energia e industria e per gli aiuti a paesi in via di sviluppo non associati. Si tratta ovviamente di riduzioni di fondi che hanno suscitato non poche recriminazioni.

Come si era già avuto occasione di far rilevare, per il futuro la nuova politica Cee è orientata verso una riduzione progressiva delle sovvenzioni alla produzione, e verso l'adozione di sistemi elastici i cui meccanismi siano regolati dall'andamento del mercato internazionale.

In tema di limiti d'intervento, nel gennaio 1989 si erano fissati gli accordi per le carni bovine e per la revisione delle quote latte. Gli acquisti di carni bovine conferite sono stati limitati a 2,2 milioni q.; la quota Cee del premio per le vacche nutrici è stato portato da 25 a 40 ecu per capo; il premio per i vitelli nati (32 ecu di cui 9 a carico del Feoga) è stato sostituito da un contributo di 40 ecu per ogni capo all'ingrasso in nuclei non superiori ai 90 capi. In tale sede l'Italia ha anche ottenuto di essere graziata in ordine a presunti superi delle quote latte nei primi due anni di applicazione.

A fine aprile è stata raggiunta l'intesa sui nuovi prezzi per la campagna 1989-90. Le proposte di riduzione per vari prodotti (tra cui latte, carni bovine e ovine, vino rosso, mele, zucchero) non sono state applicate, ma si è adottato un congelamento quasi generale che in realtà, tenendo conto dei processi inflattivi, costituisce ugualmente un taglio. Riduzioni sono state peraltro operate per zucchero (-2%), burro (-2%) e agrumi (-7,5%). Gli aiuti

allo stoccaggio del grano sono stati decurtati del 12,5%. In relazione ai positivi risultati ottenuti, è stata ridotta d'un quarto la tassa di corresponsabilità per il latte. L'aiuto nazionale italiano alla bieticoltura è stato fatto ridurre del 10%. E' proseguito lo smantellamento dei montanti compensativi, con riverbero positivo sui prezzi italiani del 2,1% per il vino (+2,9 rispetto alla campagna precedente), del 2,3% (+3,5%) per cereali e oleaginose, dell'1,8% (+3) per latte, pollame, uova, zucchero e olio d'oliva, dell'1,8% (+3,4) anche per le carni bovine, dell'1,3% (+1,8) per gli ortofrutticoli e dello 0,4% per le carni suine. Per parte sua, l'Italia dal 1° gennaio 1989 (per le carni bovine dal 27 febbraio) aveva fruito d'una rivalutazione di prezzi di 2,5 punti per effetto d'una svalutazione della lira verde (nell'ambito dello smantellamento in analoga misura degli ICM negativi).

Per il 1990-91 le attuali proposte sono orientate verso un ulteriore congelamento di prezzi, salvo per il grano duro (-3,8%, ma con un aumento del 6% dell'aiuto Cee), vino rosso (-1,5%), burro scremato e latte magro in polvere (-2,5%), agrumi (-7,5%), vino bianco (che si rivaluterebbe dell'1,6%).

La politica di incentivazione della riduzione dei seminativi (set aside) non ha fornito che scarsi risultati, e ha raccolto molte critiche in relazione a contrasti con la tutela ambientale; appare evidente invece l'opportunità di ridurre le rese massive, sovente fonte di degrado anche della stessa qualità del prodotto. Nel complesso della Cee è stato interessato meno dell'1% della SAU e l'1,3% appena della superficie a cereali. I paesi che hanno conseguito le riduzioni maggiori sono Rft (2,4% della SAU e 3,6% della superficie cerealicola) e Italia (1,8 e 3,1% rispettivamente); quasi un quarto delle domande dell'intera Comunità sono pervenute da Sicilia e Italia meridionale. Francia, Spagna e Regno Unito hanno messo a riposo superfici in percentuale nettamente inferiore, e in misura irrilevante o nulla gli altri paesi.

L'evolversi della situazione politica all'Est pare aprire alla Cee nuove prospettive, che è peraltro prematuro ipotizzare. Per ora sono stati attivati in quella direzione molti aiuti alimentari urgenti e straordinari. Era già prevista dal 1993 l'apertura di liberi scambi con Polonia e Ungheria.

5. LE POLITICHE INTERNAZIONALI

Nel quadro di una regolazione del commercio mondiale, si possono notare due grandi categorie di contrasti di interessi: quelli tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, e quelli tra singoli paesi sviluppati che sono eccedentari di prodotti per i quali si pongono problemi di mercati da mantenere o da espandere.

Come è noto, lo smercio delle eccedenze della Cee è venuta a scontrarsi con gli interessi degli Usa, dotati di imponenti quantitativi di prodotti da esportare (alcuni dei quali definiti "strategici") e fautori di una liberalizzazione dei mercati che la stessa Cee non può accettare senza subire contraccolpi di rilevante portata, dati i prezzi più elevati dei propri prodotti (conseguenti a strutture più arretrate e a costi di produzione più alti), senza contare gli effetti negativi dell'indebolimento d'un settore ancora vitale per certe zone deboli e che va considerato anche nelle sue implicazioni sociali, ambientali, culturali. Si prevede che gli Usa incrementino ancora i loro surplus (specie se faranno ricorso all'impiego di biotecnologie cui non sono disposti a rinunciare) e quindi necessitino di nuovi sbocchi, tendendo a sottrarre spazi di mercato alla Comunità Europea, che fa ricorso a politiche invisibili agli stessi Usa, come quelle di barriere doganali verso i prodotti esteri, di protezionismo per quelli interni, di sussidi alle agricolture e alle esportazioni.

Da una liberalizzazione dei commerci mondiali del resto trarrebbero vantaggio anche i paesi sottosviluppati, assillati da grossi problemi di alimentazione e di sviluppo di agricolture in ambienti ecologicamente fragili. Come ha fatto notare la Fao, i paesi sviluppati spendono oltre 400.000 miliardi all'anno per sostenere le loro agricolture, tenendo però bassi i prezzi di vari prodotti base del terzo mondo (zucchero, caffè, cacao, frutta).

I contrasti tra Usa e Cee (di cui si è riferito più in dettaglio nel precedente rapporto dell'Ires sulle produzioni agricole) sono tali per cui non è agevole pervenire a un equilibrio. Nel 1989 sono proseguite le discussioni sia in seno al Gatt e sia in relazione alla questione del rifiuto da parte della Cee di carni americane ottenute con l'impiego di ormoni, e delle conseguenti

misure di ritorsione messe in atto dagli Usa.

Gli Usa non avevano accettato di tener conto del problema (posto dalla Cee su istanza italiana) di vaste aree europee di montagna e collina dove la scarsa convenienza economica non può giustificare tout court l'abbandono dell'agricoltura. Tuttavia in sede di accordi Gatt in aprile, essi hanno poi sottoscritto con gli altri partecipanti un documento in cui si riconosce che oltre ai fattori puramente economici e commerciali ne vadano anche considerati altri (come quelli sociali, ambientali, ecc.). In effetti in tale occasione le posizioni nordamericane di intransigenza (cioè per un'eliminazione totale d'ogni aiuto e protezione dell'agricoltura) si erano un po' ammorbidite, e si era fatto strada il possibilismo di riduzioni progressive. La Cee aveva acconsentito a non aumentare intanto gli aiuti ai produttori né quelli all'esportazione, ma aveva preteso di non operare tagli di sussidi almeno sino al 1991; sono state ridotte o eliminate le barriere per molti prodotti tropicali; si sono rese libere le importazioni di sostitutivi dei cereali per mangimi ma si sono mantenute le limitazioni vigenti per burro e carni provenienti da Australia e Nuova Zelanda.

Le ritorsioni Usa verso prodotti Cee (per importo pari alla presunta perdita conseguente alla mancata vendita di carni) sono state applicate, colpendo tra l'altro prodotti italiani come vino, conserve di pomodoro, succhi, prosciutti. Su richiesta italiana, la Cee ha finalmente denunciato al Gatt in ottobre tale comportamento, che contrasta con le liberalizzazioni di cui gli Usa si fanno paladini.

In agosto il segretario Usa all'agricoltura ha inviato diffida alla Cee in ordine al divieto posto da quest'ultima nell'impiego di somatotropina nei propri allevamenti da latte; il divieto stesso non è stato gradito in quanto suscettibile di influenzare il mercato mondiale, potenziale acquirente di tale ormone.

In ottobre gli Usa hanno presentato al Gatt la proposta di eliminare ogni sussidio all'esportazione nell'arco di 5 anni e ogni sostegno alle agricolture entro 10: la proposta è stata respinta da Cee e Giappone.

A fine anno, in sede di definizione del Farm Bill 1990, si è potuto notare come gli aiuti Usa all'esportazione, che avrebbero

dovuto diminuire, sono rimasti invece invariati: questo fatto, unitamente alle proposte statunitensi di ottobre, ha portato a una recrudescenza tra le due parti di quei contrasti che in primavera erano apparsi in attenuazione.

6. LE POLITICHE AGRICOLE ITALIANE

Nel mondo agricolo nazionale crescono le preoccupazioni per gli ulteriori tagli di bilancio dei fondi per l'agricoltura e per il disinteresse del governo verso problemi di vitale importanza soprattutto negli attuali momenti particolarmente delicati per il settore.

Com'è noto, il bilancio della legge finanziaria 1989 mostra una riduzione di stanziamento di quasi 200 miliardi (da 5.558 a 5.361 miliardi). Critiche riguardano anche la scarsa qualificazione della spesa e una nuova erosione di operatività alle Regioni, che sulla L.752 hanno avuto circa 250 miliardi in meno.

La riduzione dal 14 al 10% dell'IVA zootecnica, decisa a fine anno 1988, è stata poi contenuta a inizio anno 1989 nel 12%, ma con la contropartita dell'aumento dal 2 al 4% per l'IVA sui mezzi di produzione. Dal 1° gennaio 1990 l'IVA forfettaria sui prodotti zootecnici è stata poi riportata al 10%, sottraendo agli agricoltori risorse valutate in oltre 400 miliardi.

La manovra economica, oltre a tagliare fondi per gli investimenti, comporta altresì un aggravio di imposte per il settore, che è stato valutato in circa 2.200 miliardi per mancata deducibilità dei contributi unificati dal reddito, per una minore deducibilità degli interessi sui prestiti agrari, per il pagamento della rendita catastale sui fabbricati rurali e, a partire dal 1990, per l'aumento dei redditi fondiari e per la riduzione della percentuale agricola di compensazione sui prodotti zootecnici.

Si è discusso molto di programmi di sviluppo, che tuttavia la scarsità di mezzi finanziari rende problematici. In un auspicato programma triennale di riqualificazione dello sviluppo agricolo da parte del governo, la Confcoltivatori ha indicato tra le priorità un potenziamento delle imprese per competere sui mercati mondiali, uno sviluppo dell'agroindustria in integrazione all'agricoltura, azioni

e servizi per riequilibrare il rapporto con l'ambiente. Da più parti sono poi partite istanze per programmi che puntino alla qualificazione delle produzioni, a uno sviluppo compatibile con l'ambiente e a riconversioni "ecologiche", a opportune integrazioni economiche, a fini che non siano troppo mirati soltanto alle logiche della grande industria trasformatrice o della grande finanza, alla creazione d'un sistema agroalimentare che valorizzi l'agricoltura, a politiche meno assistenziali e più traenti per lo sviluppo, a provvedimenti contro la marginalizzazione. Va evitato il rischio (tutt'altro che remoto) di ristrutturare il settore in maniera sconvolgente, sul modello nordamericano, mentre esso va invece considerato anche in rapporto ad altre esigenze, come ad esempio quelle ambientali.

Sulla creazione del dibattito polo agroalimentare nazionale, non si hanno novità decisive da segnalare, se non l'accoglimento da parte della vecchia presidenza del Consiglio dei Ministri (metà aprile 1989) della richiesta presentata dal presidente della Coldiretti relativa alla costituzione all'uopo di un comitato interministeriale di coordinamento in cui siano rappresentate le quattro aree di programmazione (PAN, Mezzogiorno, Partecipazioni statali e Industria, attraverso il probabile coinvolgimento di sette ministeri). Si va intanto profilando un accordo tra Confcooperative, Lega, AGCI e Federconsorzi, volto a creare iniziative che sottraggano l'agricoltura a una eccessiva sottomissione all'industria.

Sul fronte del riequilibrio dei rapporti tra agricoltura e ambiente, si è forse sulla via di impieghi più controllati di fitofarmaci, in un'unità di intenti da parte di agricoltori, sperimentatori e industrie chimiche, impegnati a restituire all'agricoltura quel prezioso ruolo di strumento primario di tutela del territorio e dell'ambiente. La Corte Costituzionale ha ammesso il referendum sui pesticidi, ma il giudizio di un elettorato non sempre preparato potrà essere evitato se il Parlamento sarà sollecito nel disciplinare in modo soddisfacente la materia.

Nell'ambito del Piemonte, lotta integrata e lotta guidata sono state oggetto di un'attenzione già da tempo operante. In particolare, l'Asprofrut gestisce un programma di lotta integrata che coinvolge 3.200 aziende (ove si consegue l'80% della produzione

consortile), seguite da una cinquantina di tecnici e specialisti al servizio di 81 unità operative. In campo viticolo, sono stati sottoposti a un programma di ricerca di lotta guidata, che ci si augura fertile di risultati, 400 ettari di vigneti dell'area di Ghemme; vi collabora tra l'altro l'Istituto di Entomologia della Facoltà milanese di Agraria.

La messa a riposo dei terreni (set aside) non ha avuto esiti particolarmente importanti, come già si prevedeva in base al numero delle domande presentate. Il consuntivo della campagna si presenta ancor meno rilevante del previsto, dal momento che su 9.808 domande presentate ne sono state accettate meno di 6.000, relative a 91.616 ettari rispetto ai circa 160.000 richiesti (il 57,2%), e a premi per 53,85 miliardi su 92 (il 58,6%). Nel giudicare la validità delle domande non si è usato lo stesso metro in tutte le regioni: la severità maggiore si è riscontrata nel Lazio e in Emilia-Romagna (meno del 30% di domande accettate) e nelle Marche (37,4%). In Piemonte le domande ammesse sono risultate 236 (il 52,4%), relative a 1.708 ettari (52,6%) e a una spesa di 1,3 miliardi (56% di quella richiesta). Sta per essere avviata la seconda tranche, che prenderà in considerazione le domande presentate entro il 31 marzo 1990 e che ora non possono riguardare superfici inferiori all'ettaro.

E' in fase di preparazione l'apparato che dovrà effettuare il 4° Censimento generale dell'agricoltura del 1990.

7. LA POLITICA AGRICOLA REGIONALE E I VINCOLI OPERATIVI E DI BILANCIO

Un'analisi degli stanziamenti, impegni, residui, pagamenti ed economie per l'area di intervento agricoltura e foreste, mettendo a confronto il 1989 (sia pure con dati non ancora definiti, suscettibili peraltro di eventuali variazioni di minima entità) con il 1988, può essere riassunta dal quadro seguente (i dati sono ovviamente forniti dal Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale competente; i valori sono in miliardi di lire correnti).

tipo gestione	risultanza	1988	1989	rip% 1988	rip.%1989
	stanziamenti	438,227	388,543	100,0	100,0
	impegni	252,838	220,055	56,6	54,3
competenza	pagamenti	135,460	134,302	34,6	33,2
	residui	117,378	85,753	22,1	21,1
	economie	185,389	168,488	43,4	45,7
	stanziamenti	108,314	154,648	100,0	100,0
residui	pagamenti	62,854	89,092	57,6	57,0
	residui	37,271	51,772	33,5	31,8
	economie	8,190	13,785	8,9	11,2
	massa spendibile	546,541	543,191	100,0	100,0
	pagamenti	198,314	223,394	41,1	37,8
nel complesso	residui	154,648	137,524	25,3	23,2
	economie	193,579	182,273	33,6	39,1

In un quadro piuttosto deludente rispetto alle obiettive necessità del settore, note positive riguardano l'ulteriore incremento dei pagamenti (oltre 25 miliardi in più) e un nuovo miglioramento della capacità di pagamento, salita dal 36,3 al 37,8%.

Anche il confronto tra il totale degli stanziamenti in bilancio assestato 1989 e quello precedente non mostra dinamiche molto favorevoli: su un totale del 1989 di 384,466 miliardi (-12,3%), i fondi regionali hanno concorso con 40,052 miliardi (-2%), i fondi statali vincolati per 343,474 (-13,4%) e le anticipazioni per 0,94 miliardi (0,22 in più). Dei fondi statali vincolati, 167,8 miliardi sono di nuova iscrizione e 175,7 di reimpostazioni.

Come purtroppo si prevedeva, non solo è ulteriormente diminuita la consistenza dei fondi regionali, ma hanno subito una cospicua erosione anche gli stanziamenti statali, soprattutto in virtù dei tagli operati sulle risorse della cosiddetta legge "finanziaria" (la L. 752/86).

Di conseguenza, rispetto al 1988, tutti i programmi di settore hanno avuto penalizzazioni di stanziamento, salvo la zootecnica (passata da 55,75 a 57,59 miliardi, ma che nell'anno precedente aveva subito un drastico taglio rispetto ai 66,52 miliardi del 1987)

e l'irrigazione (da 11,23 a 12,80 miliardi, anch'essa però penalizzata nel 1988 rispetto ai 12,86 miliardi del 1987). In particolare, sono scesi da 78,32 a 41,19 miliardi gli stanziamenti per la voce ammodernamento, da 22,98 a 16,76 per le colture pregiate, da 36,10 a 29,90 per la forestazione, da 44,52 a 40,29 per i territori di montagna e collina, da 165,24 a 161,36 per gli interventi generali e da 24,26 a 22,74 per gli altri interventi.

Per tipo di contributo, gli stanziamenti in conto capitale sono stati ridotti da 288,472 a 248,118 miliardi e quelli in conto interessi da 149,754 a 136,348.

Un'analisi più disaggregata delle varie voci non è per ora disponibile, ma verrà quanto prima pubblicata dal Servizio Programmazione prima citato la consueta relazione sulla spesa agricola nell'ultimo anno, alla quale si rimanda.

Per quanto riguarda i pagamenti di contributi in conto capitale, le voci più importanti sono quelle relative ai piani di miglioramento dell'efficienza delle aziende agricole previsti dal regolamento Cee 797/85 (circa 24,6 miliardi), ai CATAC (ricerca e sperimentazione, 10,5 miliardi), all'indennità compensativa (10,3), alle infrastrutture rurali di montagna e collina (9,7), alla meccanizzazione (rottamazione e innovazione, 9,4 miliardi), all'APA (7,9), all'alpeggio e altri previsti dall'art.17 della L.63 (7,8), al ripristino di strutture aziendali (5,8), a opere irrigue (5,7), al premio di insediamento (5,7), a strutture cooperative in ordine a colture pregiate (5,7), a ripristini di infrastrutture (4,7), a rimboschimenti (4,5), alle infrastrutture per l'agricoltura montana (3,8 miliardi, regolamento Cee 1401/86).

Per il 1990 il bilancio preventivo (comprensivo delle leggi di variazione approvate dal Consiglio Regionale nella seduta del 20 marzo 1990) prevede stanziamenti incrementati del 27,36%: del 30,45% i fondi statali vincolati (di quasi il 60% quelli di nuova iscrizione), di appena l'1,5% i fondi regionali, con la voce anticipazioni invariata. L'incidenza delle risorse regionali scenderebbe pertanto dal 10,4 all'8,3%, in un quadro di riduzione dell'autonomia operativa di questo ente che è in atto già da tempo e che, in ordine al riaccentramento di poteri da parte dello Stato, non può che preoccupare i fautori del regionalismo.

In base a tale bilancio, tutte le voci di stanziamento

fruirebbero di rimpinguamenti anche sostanziosi, con l'eccezione delle colture pregiate (da 16,76 si scenderebbe a 12,15 miliardi), della forestazione e dell'irrigazione (entrambe in lievissimo calo).

Nei pagamenti di contributi in conto capitale gli stanziamenti più rilevanti riguarderebbero (con circa 34 miliardi ciascuna) le voci relative ai piani di miglioramento (reg. Cee 797/85) e gli interventi per lo sviluppo della cooperazione di trasformazione dei prodotti (L. 40/87).

Tra i provvedimenti della politica regionale, ne vanno ricordati alcuni relativi alla qualità dei prodotti o a determinate garanzie sanitarie. In febbraio è stato approvato il regolamento d'attuazione della L.R. 14 luglio 1988 n.35 sulla certificazione di garanzia per le carni bovine. In marzo il Consiglio ha approvato la delibera di recepimento delle indicazioni del Ministro della Sanità per le deroghe sulle concentrazioni di erbicidi nelle acque potabili; con l'occasione è stato emesso un ordine del giorno per avviare tutte le necessarie indagini conoscitive, mentre ci si è proposti di proseguire nel piano di intervento per il risanamento delle acque e si è vietato l'uso di sostanze a base di atrazina su tutto il territorio regionale, di simazina nella provincia di Asti e di bentazone nelle aree risicole. E' divenuto operativo e si spera che fornisca concreti risultati il piano per realizzare il programma regionale di difesa integrata delle colture, sotto il controllo e il coordinamento dell'ESAP, in collaborazione con l'Osservatorio regionale per le malattie delle piante: ne sono interessati i settori cerealicolo, viticolo, frutticolo e orticolo.

Sono continuati, come avviene dal 1980, i finanziamenti regionali al programma di ricerche, studi e sperimentazioni per migliorare la qualità dei prodotti, diminuire i costi di produzione, produrre secondo le esigenze del mercato, migliorare i redditi e le condizioni di vita, lavoro e produzione, e per tutelare e migliorare l'ambiente: lo stanziamento (1,5 miliardi) è stato identico a quello del 1988. Tra le ricerche in corso ve n'è una riguardante i flussi di carne bovina.

Sono state riconosciute altre associazioni di produttori: Asprocer Piemonte (con sede a Torino, raggruppante produttori di grano tenero e mais), Agripiemonte Carne (Torino, produttori di carne bovina, Agripiemonte Suini (Torino), Pro.Zoo.Avicunicola

(Fossano), Asproavic Piemonte (Torino, carni avicunicole), Assosoa
Piemonte (Vercelli) e Asprosoia.

Parte seconda: I PRODOTTI

1. FRUMENTO E CEREALI MINORI

1.1. Grano tenero: superfici e produzioni

La superficie piemontese a grano tenero, dopo la diminuzione del 9% dell'anno precedente, nel 1989 ha registrato un parziale recupero incrementandosi di quasi il 3%; una sensibile diminuzione (-31%, a vantaggio soprattutto dell'orzo) si era avuta nel Vercellese. La produzione, non soggetta agli andamenti climatici che avevano caratterizzato negativamente la campagna precedente, ma anzi esaltata da un complesso di fattori meteorici raramente riscontrabili, si è incrementata di ben il 45,7% ed è stata di buona qualità. La germinazione è stata favorita da piogge precedentemente cadute e da temperature miti, l'inverno anch'esso mite ha evitato i danni da freddo che solitamente si hanno in assenza di neve, mentre la siccità non ha avuto quegli effetti perniciosi lamentati in altre regioni; una primavera fresca ha costituito l'optimum per le esigenze di questo cereale, mentre le piogge sono cadute nei momenti più propizi, e infine le fasi finali di maturazione hanno fruito di clima ideale prima per il riempimento della cariosside e poi per la formazione d'un chicco asciutto e di buona qualità.

	1987	1988	1989
superficie	138.700	126.170	129.850
produzione	6.305.650	4.594.900	6.694.800
resa unitaria	45,5	36,4	51,6

Le rese hanno toccato pertanto livelli mai raggiunti nelle singole province, facendo totalizzare per il Piemonte una media generale (51,6 q/ha) veramente ragguardevole. Il quantitativo mietuto (quasi 6,7 milioni q) è il maggiore dal 1982, anno in cui tuttavia la superficie superava di quasi il 37% quella attuale.

Anche in Italia si è avuto un buon recupero di superficie rispetto all'anno precedente che aveva perso quasi un 10%: le semine sono state valutate nel 7,3% in più. Invece la produzione ha risentito molto della siccità che ha decurtato le mietiture nelle

regioni del Centro-Sud: si sono ottenuti meno di 42 milioni q, con un modesto incremento (+2% circa) sulla campagna precedente che però era stata largamente insoddisfacente (-17% sul 1987) e aveva fruito di una minore superficie. La qualità si è rivelata nel complesso buona, ma a seconda del periodo di raccolta si è avuto in qualche regione (dove le piogge hanno contrassegnato gli ultimi periodi di maturazione e la mietitura) prodotto con grado eccessivo di umidità. In relazione allo scarso raccolto precedente, le importazioni sono state più cospicue del consueto: nei primi 11 mesi del 1989 si erano acquistati all'estero 34,77 milioni q e cioè quasi l'11% in più (il 15% in valore) del corrispondente periodo 1988. Anche le esportazioni di farine e semole sono state più attive.

Nella Cee la produzione si è incrementata in misura superiore all'aumento di superficie che si è avuto: 6,1% contro 3,6%. Regno Unito (+17,4%) e Francia (+7,9%) concentrano, insieme a gran parte del totale, una notevole percentuale dell'incremento, modesto come si è detto per l'Italia (+2,3%). Ragguardevoli, tra i paesi maggiori produttori, sono stati invece i cali di Rft, Spagna e Danimarca. A causa di una maggiore disponibilità degli Usa (nell'anno precedente colpiti dalla nota siccità), le possibilità esportative verso terzi delle eccedenze del raccolto 1989 saranno meno scorrevoli.

In campo mondiale si è tornati a una certa abbondanza: gli ultimi dati dell'USDA (febbraio 1990) danno 5.362 milioni q contro poco più di 5.000 del 1989. Tale misura è però inferiore al livello dei consumi, che da 5.353 passerebbero a 5.378 previsti, per cui si dovrebbe ancora attingere agli stock, che rimarrebbero peraltro su entità pari all'incirca a un quinto del consumo. Se la Cee negli ultimi tempi è stata avvantaggiata, nell'esportare i suoi surplus, dal fatto che la produzione mondiale fosse inferiore ai consumi, va peraltro considerato che in futuro le disponibilità potrebbero essere maggiori, dato che sono ripresi massicci investimenti nel Nord America: gli Usa hanno seminato superfici che sono le più estese degli ultimi quattro anni, e il Canada da 10,5 milioni di ettari è passato al livello record di 11,6.

L'aumento produttivo comunitario, nell'ambito di un totale cerealicolo anch'esso incrementato, aveva fatto scattare la decisione di applicare un superprelievo addizionale pari all'1,5%, provvedimento poi non attuato quando le stime sono state un po'

ridimensionate. Poichè però la quantità massima di cereali garantita (1.600 milioni q) è stata superata, sia pure di pochissimo, si è già stabilito che il prezzo garantito Cee per il 1990-91 calerà del 3%.

Nuove prospettive potrebbero aprirsi se prenderanno piede le attuali tendenze ad intensificarsi degli scambi agevolati con i paesi dell'Est. Nel 1989-90 sono previsti invii di cereali in quella direzione per oltre 92 milioni q, contro gli 81 precedenti.

1.2. La commercializzazione

La vendita del grano del vecchio raccolto è proseguita nel 1989 su toni tutto sommato soddisfacenti, sia pure nel quadro di deprezzamento che negli ultimi anni ha caratterizzato il comparto cerealicolo. Incerte si presentano invece le prospettive per il nuovo raccolto, esitato negli ultimi mesi dello stesso 1989 con trend ben poco brillanti.

In gennaio un andamento positivo è stato propiziato da una buona richiesta, dalla sostenutezza del prodotto francese (le scorte transalpine si sono ridotte per effetto di cospicue vendite soprattutto a Urss e Cina), dalla scadente qualità del grano inglese (che è stato importato per lo più per usi zootecnici) e dalla limitatezza degli stock nazionali. In febbraio, pur con una maggiore calma nelle contrattazioni, si è ottenuto un ulteriore miglioramento delle quotazioni, ma in marzo i detentori hanno dovuto concedere facilitazioni per invogliare un mercato alquanto disinteressato. Una ripresa si è registrata in aprile, per il ridursi delle scorte e per una minore pressione del prodotto francese; anche in maggio, pur con scambi rallentati, le ormai modeste disponibilità sono state esitate a prezzi in aumento, permettendo una chiusura di campagna con il confortante consuntivo di prezzi mediamente aumentati del 9-10% rispetto alla precedente.

Grafico (mancante)

I mesi estivi sono stati contrassegnati da lentezza di scambi, dovuta a cautela degli acquirenti in ordine a contrastanti valutazioni quantitative e qualitative del nuovo raccolto: in effetti in varie regioni centro-meridionali si sono avuti decurtazioni di rese a causa della siccità e deprezzamenti provocati dalla eccessiva piovosità, mentre al Nord le produzioni sono state abbondanti e buona qualità. Le partite merceologicamente soddisfacenti hanno però incontrato un mercato ben disposto, e talvolta sono stati i detentori a mostrare resistenza a vendere il prodotto d'un certo pregio a prezzi penalizzanti. Il prodotto corrente ha incontrato difficoltà di piazzamento, anche per il volume dell'offerta che solitamente si crea quando molti produttori hanno necessità di realizzare o difficoltà di immagazzinamento. Da giugno a settembre il prezzo medio è calato di 6-7 punti, ma ovviamente il grano del Nord ha avuto andamenti meno negativi. Dopo una prima parte di ottobre ancora cedente, ma stabile al Nord, nella seconda parte si è manifestato qualche sintomo di ripresa, anche per il buon trend delle esportazioni francesi verso Terzi e i conseguenti rincari di tale prodotto; piccoli recuperi sono proseguiti anche in novembre, propiziati altresì da incrementi di domanda per ricostituire le scorte industriali. In dicembre però sono ripresi i cali, a causa del disinteresse dei molini e mangimifici ormai riforniti, della pesantezza del mercato delle farine e di una fase calante del grano francese: i prezzi sono scesi 7-8 punti al di sotto di un anno addietro, quando peraltro le quotazioni erano su livelli abbastanza soddisfacenti.

Gli indici dei prezzi all'origine elaborati dell'Ismea mostrano appunto un trend in continua crescita da gennaio (104,6; 1984=100) a maggio (107,1), con l'eccezione di marzo che ha registrato un lieve regresso. Successivamente si sono avuti cali continui e non di scarso rilievo, culminati con un valore di 96,9 in settembre; decisamente più favorevole, come si è detto, è stata peraltro la situazione al Nord. Nel complesso, la dinamica dei prezzi si è risolta in un lievissimo incremento, che tenuto conto dei processi inflattivi diviene in termini reali un decremento; in pratica, i prezzi odierni appaiono fermi intorno ai livelli del 1984. Fortunatamente, la dinamica dei costi di produzione è stata nel 1989 meno attiva che in passato: +3,4% appena.

1.3. Cereali minori

Dopo l'incremento del 1988, la superficie ad orzo del Piemonte è ancora aumentata nel 1989, salendo a 32.750 ettari (+7,3%). La produzione, favorita da un clima di rara ottimalità, ha potuto tornare su elevati livelli, propiziati da rese unitarie medie di 52,7 q/ha: 1.725.870 q (+60,8%).

Anche in Italia, dopo i deludenti risultati dell'annata precedente, si è avuta una ripresa sia delle superfici (+5,4%) che delle produzioni, attestate secondo gli ultimi dati su 17,6 milioni q (+10%). Nella Cee la produzione è diminuita, soprattutto a causa di avversità climatiche che, tra i paesi maggiori produttori, hanno afflitto Regno Unito e Francia, mentre si è contratta soltanto lievemente la superficie (-0,8%); i quantitativi disponibili però rimangono ugualmente ingenti, ed è fonte di preoccupazione lo smaltimento delle cospicue scorte francesi.

La pressione dell'orzo di importazione (non solo francese, ma anche spagnolo) non ha avuto in Italia riflessi rimarchevoli sul mercato, trattandosi d'un cereale per il quale esiste ancora un soddisfacente equilibrio tra una domanda sempre interessata e un'offerta interna piuttosto limitata. Nel 1989, il vecchio raccolto ha continuato ad essere esitato a prezzi in ascesa a causa della domanda attiva, dell'esiguità delle scorte e del rincaro del prodotto d'oltre frontiera; in marzo le partite vendibili erano già esaurite (al Nord, già nel mese precedente). La nuova campagna si è aperta con quotazioni inferiori a quelle della precedente, a causa del basso prezzo del mais e di voci di forti arrivi dalla Spagna; a fine giugno però la tendenza si è invertita, e in luglio si sono recuperate le perdite sotto la spinta di un mercato molto attivo, incoraggiato anche dalla buona qualità. Agosto e settembre hanno visto assorbimenti equilibrati e prezzi stabili su discreti livelli, mentre la prima metà di ottobre ha mostrato qualche debolezza sia per la concorrenza del grano tenero a basso prezzo e sia per i rifornimenti già effettuati. Successivamente si sono avute continue rivalutazioni, particolarmente sensibili in novembre.

I nuovi maggiori investimenti di superficie a grano duro che si prevedevano per l'Alessandrino si sono verificati e, unitamente a modeste estensioni in provincia di Asti, hanno portato la superficie piemontese a 4.000 ettari (+43%). Le rese unitarie sono tornate su buoni livelli (44,5 q/ha in media), consentendo una raccolta di 178,025 q, superiore di ben il 78% a quella precedente.

In Italia invece la siccità ha ridotto la produzione a 30,5 milioni q (-22,1%), riduzione che si è ripercossa negativamente anche sul totale della Cee (-7,6%) malgrado gli incrementi francese e greco e la stabilità della Spagna. La commercializzazione del vecchio raccolto è stata abbastanza traente e i prezzi hanno superato di circa il 13% quelli della campagna precedente; per la produzione 1989 si è avuto un buon inizio, ma da ottobre sono iniziati cedimenti di quotazioni causa di cospicue importazioni dalla Grecia e forse di manovre speculative, tutt'altro che inconsuete in questo settore. I prezzi di fine anno erano comunque superiori a quelli di intervento; il volume delle scorte sia interne che comunitarie, per quanto elevato, non dovrebbe riservare prospettive troppo sfavorevoli per il proseguimento della campagna.

La segale ha perso terreno in Piemonte (1.630 ettari: -7,6%), ma la produzione è aumentata: 44.103 q (+2,8%). Anche in Italia si è prodotto di più, su superfici stabili, mentre nella Cee sono aumentate sia le semine che la raccolta.

In calo è l'avena sia in Piemonte che in Italia e nella Cee. La superficie piemontese si è contratta del 13,4% (1.165 ha) e si sono raccolti 32.705 q (-10,8%), mentre in Italia a un modestissimo calo di investimenti hanno fatto seguito danni per la siccità che hanno decurtato del 22% i livelli produttivi precedenti. Nella Cee le ultime stime danno una contrazione del 7,7% del raccolto.

Sono continuati in Piemonte i ridimensionamenti del triticale, che è stato seminato su 1.500 ettari contro i 1.800 precedenti (-16,7%) e che ha fornito 63.240 q (-8,3%). Delle due province dove la coltura è stata adottata, i cali riguardano quella di Novara, poichè in quella di Vercelli la superficie è rimasta stabile (400 ha) e la produzione si è elevata dell'8% per effetto di un aumento delle rese unitarie (da 40 si è passati a 43 q/ha), aumento che peraltro si è verificato anche nel Novarese.

Ha fatto la sua comparsa in Piemonte la coltura del sorgo, che ha fornito buoni risultati con 56 q/ha di resa. Le semine sono avvenute su 250 ettari, ma le potenzialità appaiono non indifferenti, data l'entità di superfici asciutte della nostra regione.

2. RISO

2.1. Superfici e produzioni

La risicoltura ha continuato a espandersi nel 1989 in Piemonte e in Italia toccando nuovi primati di estensione, di produzione, di rese unitarie. La mancata semina di 3.500 ettari in Sardegna a causa della siccità ha privato i risultati nazionali d'un ulteriore miglioramento.

	PIEMONTE			ITALIA		
	1987	1988	1989	1987	1988	1989
superficie	105.503	108.734	112.016	190.759	199.159	206.480
produzione	6.108.829	6.387.532	6.754.595	10.989.470	10.955.880	12.672.400
rese unitarie	57,9	58,8	60,3	57,6	55,0	61,4

In Piemonte le superfici si sono incrementate del 3% (del 3,7% in Italia), con percentuali più sensibili nelle province di Novara e Alessandria e in misura più contenuta (2%) nel Vercellese. Per la prima volta Vercelli ha perduto il primato tra le province risicole italiane, superata da Pavia. La risicoltura ha rifatto la sua comparsa, sia pure con pochi ettari, nelle province di Torino (Verolengo) e Cuneo. Oltre agli ottimi risultati nelle rese ad ettaro, propiziati da un andamento climatico di raro favore (anche gli attacchi crittogamici sono stati limitati), si è ottenuto un prodotto con buona resa alla trasformazione (68%, contro il 65,3% mediamente registrato nel 1988).

Nel quadro varietale nazionale, si è avuta una brusca tendenza a privilegiare i risi tondi, incrementati del 30%. Tra i medi, è calato del 20-22% il Lido e sono aumentate le preferenze per Cripto,

Europa-Venezia e altri. Quanto ai lunghi, essi hanno mostrato gradimento in flessione, soprattutto per quanto riguarda l'Arborio (-14^15%) e il Roma, mentre ha guadagnato spazio il gruppo Ribe-Ringo ed è rimasto stazionario il S. Andrea. Le varietà Indica hanno triplicato la superficie, che rimane peraltro marginale (906 ettari).

Nella sua consueta indagine conoscitiva delle prospettive della prossima annata, l'Ente Risi ha potuto riscontrare una tendenza ad estendere ancora le risaie, che dovrebbero guadagnare altri 6.500 ettari circa, con incrementi modesti per le province piemontesi (+1^1,2%) rispetto al resto del paese (+3,3%). La preferenza per i risi tondi sta diventando preoccupante, in quanto si profilerebbe un nuovo incremento del 36% di tali semine, incoraggiate dalle buone rese e dai risultati commerciali dell'ultima campagna in cui si è potuto però approfittare dell'avvenuto scarso raccolto spagnolo a causa della siccità. Calerebbero invece le semine di risi lunghi (-3,4%) e medi (-10,6%), tra i quali sarebbero favoriti Roma e S. Andrea tra i primi e Padano tra i secondi, e penalizzati Arborio, Ribe-Ringo, Lido, Europa, Vialone. E' previsto un quadruplicamento della superficie a Indica, incentivato dall'aiuto Cee di 330 ecu/ha che però, stando alle recenti proposte Cee, potrebbe essere decurtato di un terzo nella campagna 1990-91.

Il commercio con l'estero ha continuato ad evolversi verso quantitativi ridotti delle importazioni in temporanea e di conseguenza anche di quella parte delle esportazioni che esorbita dalle eccedenze interne. In 11 mesi del 1989 sono pervenuti appena 1,11 milioni q (all'incirca come nel corrispondente periodo del 1988, ma per un valore del 13,5% maggiore). La campagna 1988-89 si è chiusa, per quanto riguarda le disponibilità nazionali eccedenti i 3,12 milioni q piazzati sul mercato del consumo interno (+1,5%), con 2,35 milioni q inviati in paesi della Cee (-10%) e 2,1 presso Terzi (+2%); di quest'ultimo quantitativo quasi il 40% riguarda aiuti alimentari disposti dalla Cee. Come si nota, le esportazioni verso la Cee hanno continuato a essere poco traenti, pur in un anno in cui si è segnalato un sensibile calo di concorrenza di Spagna e Portogallo, costrette dalla siccità ad esportare verso la Comunità appena un terzo del quantitativo consueto.

Nella Cee, appunto, il ritmo di estensione delle risaie spagnole si è temporaneamente interrotto, ma le tendenze sono orientate a non indifferenti sviluppi, che potrebbero portare a invertire l'attuale situazione di deficit e ad innescare, come per altri cereali comunitari, meccanismi di intervento, di fissazione di quote e di prelievi di corresponsabilità, ecc. Per il 1990-91, come per altri prodotti, le proposte Cee di nuovi prezzi optano per un congelamento di quelli ora vigenti.

La situazione mondiale mostra nel 1989 un ritorno a produzioni abbondanti. La Fao ha valutato un raccolto record sui 5.000 milioni q (oltre un centinaio in più rispetto all'anno precedente); tale stima concorda con le valutazioni più aggiornate (febbraio 1990) dell'USDA, che danno una produzione in brillato di 3.396 milioni q (80-90 in più). Anche il consumo peraltro è aumentato, sia pure in minor misura. Gli stock finali valutati dall'USDA ammonterebbero a 511 milioni q contro i 480 precedenti.

2.2. La commercializzazione

Lo smercio della vecchia produzione è proseguito nel 1989 con toni e con prezzi abbastanza soddisfacenti, privilegiando però i risi tondi e lasciando un po' in ombra gli altri, alcuni dei quali hanno avuto stabilità e regolarità, e alcuni tendenze flessive, periodi più o meno lunghi di ristagno di mercato e comunque difficoltà dovute a una certa rigidità del mercato interno e alla non rispondenza ai requisiti varietali richiesti dall'esportazione. La nuova produzione, che in riso trasformato è più abbondante del 20% circa, è stata esitata negli ultimi mesi dell'anno con toni generalmente calmi ma tutto sommato scorrevoli, anche se per alcuni risi i detentori hanno dovuto concedere facilitazioni di prezzo per invogliare una domanda poco interessata.

Il mese di gennaio è stato improntato alla stabilità di prezzi instauratasi dal novembre precedente; all'atteggiamento di calma dell'industria che si è rifornita alla giornata, è corrisposta una certa resistenza dei produttori a vendere al di sotto di certi prezzi,

Grafico (mancante)

anche se qualche cedimento si è dovuto registrare per varietà a grane lunghe e medie (soprattutto Arborio e Roma) poco richieste da un mercato intero piuttosto stagnante. Nei mesi seguenti la situazione non è mutata molto: i risi tondi sono rimasti in buona vista e hanno avuto prezzi positivamente ritoccati, sotto la spinta di esportazioni verso la Cee (soprattutto Rft e Regno Unito), mentre sono peggiorate le quotazioni delle varietà da mercato interno e da inviare a paesi Terzi: a fine inverno Arborio e Ribe erano di quasi il 20% inferiori al prezzo dell'annata precedente, del 16-17% Roma e Rizzotto S. Andrea, del 12% Europa-Venezia, del 6-7% Lido-Rosa Marchetti; a fine marzo, in particolare, la differenza di prezzo tra Arborio e Originario (riso tondo rappresentativo che ancora nel 1987 era quotato 32-33.000 lire meno del primo) si è ridotta ad appena 2.500 lire. In aprile e maggio i prezzi sono rimasti stabili per i tondi e ancora cedenti per i lunghi. In giugno il poco tondo ancora disponibile è stato esitato a quotazioni persino superiori a quelle dell'Arborio, riso quest'ultimo che è il più remunerato (con l'eccezione del Vialone nano) dei risi lunghi. In luglio l'industria ha acquistato unicamente per soddisfare contratti di aiuti alimentari a paesi sottosviluppati, ma le scorte vendibili erano ormai scarse, e nel mese seguente (la campagna si è chiusa come di consueto il 31 agosto) sono risultate ridottissime presso i produttori, mentre erano relativamente abbondanti presso l'industria.

La nuova campagna è iniziata con toni anomali: l'abbondanza di produzione ha prodotto un eccesso di offerta dovuta a difficoltà di immagazzinamento di qualche produttore (che ha riversato sul mercato innanzitutto i risi con minori prospettive commerciali), mentre una domanda ancora rifornita non ha inteso vivacizzare il mercato. Così, a metà settembre a Vercelli i risi Cripto e Lido sono esorditi con quotazioni addirittura inferiori al prezzo di intervento, fenomeno che si è esteso in seguito ad altre varietà persino del tipo tondo: Europa-Venezia, Rosa Marchetti, Originario. In ottobre si è avuta debolezza nei listini di molte varietà, con qualche aumento per risi da mercato interno; nel mese seguente lievi rivalutazioni si sono avute per le varietà da esportazione e specialmente per i tondi, e comunque sono state trattate discrete partite. Calma di mercato e prezzi quasi stabili o lievemente

cedenti hanno infine caratterizzato l'ultimo mese, per il quale un confronto con le quotazioni di 12 mesi addietro mostra stabilità (per citare soltanto i risi più rappresentativi) per Roma e Rizzotto, calo contenuto per l'Originario, deprezzamento di 8-11 punti per Ribe, Arborio, Europa-Venezia, Rosa Marchetti, e infine penalizzazioni d'una certa entità (15-25%) per Padano e Vialone nano.

Non è agevole prevedere quali sviluppi avrà la continuazione nel 1990 di una campagna con abbondanti disponibilità (l'Ente Risi valuta in 8,3 milioni q il riso lavorato da piazzare), a fronte delle quali si pongono un mercato interno con consumi stabili, un mercato comunitario carente di mancati apporti spagnoli ma tendenzialmente poco ricettivo rispetto alle potenzialità, e infine una richiesta da Terzi soggetta alle consuete concorrenze non facilmente superabili e condizionata dalla politica degli aiuti alimentari. Prospettive potrebbero aprirsi per forniture in conto di aiuto ai paesi dell'Est. L'Ente Risi, nello stendere un preventivo di utilizzazione, ha previsto l'esportazione di 2,75 milioni q verso paesi Cee (nel 1988 il totale è stato di 2,35) e di 2,5 milioni q verso Terzi (2,1 nel 1988): dalla realizzazione di tali possibilità dipenderanno la vivacità delle contrattazioni e i livelli di remunerazione della campagna 1989-90, iniziata però sotto segni che non inducono all'ottimismo.

3. MAIS

3.1. Superfici e produzioni

Il ritorno a cospicue semine di soia si è ripercosso su un modesto calo della superficie piemontese a mais da granella: 3.400 ettari in meno, pari al 2,3%. Dove l'aumento degli investimenti a soia non è avvenuto, come nel Vercellese e nel Novarese, si è avuto invece un incremento delle semine di mais. Ad onta di carenze estive di precipitazioni verificatesi in qualche zona, le rese unitarie sono mediamente aumentate e pertanto anche la produzione regionale registra un tenue incremento dell'1,4%, propiziato dai risultati ottenuti nelle province settentrionali, dove le precipitazioni sono avvenute nei momenti di fabbisogno fisiologico della coltura (in

provincia di Vercelli si sono ottenuti mediamente 75 q/ha, e 77 in quella di Novara).

	1987	1988	1989
superficie	132.500	147.800	144.400
produzione	8.966.595	10.172.065	10.316.466
resa unitaria	67,7	68,8	71,5

In Italia, su semine ridotte del 4% (808.800 ettari) si sono ottenuti secondo stime dell'Ismea 64,75 milioni q (+1,4%), mentre nella Cee la siccità ha decentrato la produzione di 9-10 punti percentuali, soprattutto per effetto dei cali francese (122-124 milioni q contro circa 146 del 1988) e spagnolo. In campo mondiale si è tornati su livelli normali dopo il cattivo esito dell'anno precedente: l'USDA stima 4.600 milioni q, a fronte dei quali si pongono però consumi saliti a oltre 4.700 milioni q, con una corrispondente contrazione di stock finali che permangono comunque ingenti.

I mutamenti avvenuti nelle tecniche di alimentazione del bestiame hanno ridotto alquanto i fabbisogni italiani di questo cereale, sostituito per quanto possibile da altri prodotti molto economici come la manioca (importata da paesi asiatici in quantitativi più che raddoppiati), le polpe di barbabietola (dalla Jugoslavia), le patate dolci (dalla Cina), residui di lavorazione della birra (Austria, Rft), corn gluten feed (Usa), semi di cotone, bucce di agrumi ecc.. Le importazioni del 1989 risultano pertanto in forte calo: in 11 mesi sono pervenuti 7,68 milioni q (-41,4%) per un valore del 48% inferiore a quello del corrispondente periodo del 1988.

3.2. La commercializzazione

Le sovrapproduzioni mondiale e comunitaria e la politica Cee che ne consegue hanno ormai porato i prezzi del mais a livelli che sono remunerativi soltanto in particolari situazioni di razionalità in ordine all'ampiezza e organizzazione delle aziende. In Piemonte tuttavia (e del resto anche in altre regioni) le semine sono

finalizzate principalmente al reimpiego per gli allevamenti, in buona parte dei quali sono ancora praticate tecniche mangimistiche che tengono in gran conto questo cereale.

La pesantezza di mercato che ha caratterizzato i primi mesi di commercializzazione del prodotto 1988 si è protratta anche nel 1989. In gennaio si è avuto un lieve recupero, indotto da ricostruzione di scorte, da minor competitività del prodotto francese e da un certo rincaro della soia; dalla fine di questo mese si sono susseguiti quasi costantemente cali di prezzo, sino a qualche miglioramento avvenuto in aprile quando ormai le quotazioni non avrebbero potuto deprimersi ulteriormente. Le pressioni di un'offerta ormai consapevole di rimanere con alquanto prodotto invenduto, hanno appesantito il mercato anche nei mesi seguenti. Se in gennaio le quotazioni erano di 8 punti inferiori a quelle dell'anno precedente, tale divario è andato aumentando sino a toccare i 12 punti in giugno, e rispetto a una situazione del 1988 che non era certamente brillante. In giugno e luglio l'indice Ismea del prezzo alla produzione è sceso al di sotto di 89 (1984=100); il prezzo si è avvicinato molto a quello di intervento Cee, che com'è noto è molto penalizzante. La diminuita pressione del mais francese per l'attivarsi di movimenti esportativi verso il Nord Europa (cui è stato interessato anche il mais nostrano) ha alleviato un po' in giugno la crisi, ripresa comunque nel mese seguente in cui gli acquirenti hanno mostrato ben poco interesse a rifornirsi. Anche agosto è stato caratterizzato da calma e pesantezza, altresì per la disponibilità di grano tenero di cattiva qualità (e pertanto per usi zootecnici) proveniente da regioni in cui la mietitura è stata avversata dal maltempo. Una certa ripresa si è registrata in settembre, quando il ritardo della nuova produzione ha riattivato una certa domanda.

Il nuovo raccolto ha esordito con basse quotazioni, ma si sono potute vendere al rialzo partite invendute della vecchia produzione. Un andamento discreto e piccole rivalutazioni si sono avute in novembre e dicembre, con prezzi però inferiori a quelli già depressi del 1988.

Pur se la dinamica dei costi di produzione si è mossa nel 1989 con toni alquanto morbidi anche per il mais (+3,3%), quella dei ricavi è addirittura regredita. Il prezzo medio (che nel 1987 è

stato calcolato dall'Ismea in 31.968 L/q e nel 1988 in appena 28.528 lire) è ulteriormente disceso e si situa addirittura d'una decina di punti al di sotto dei livelli del 1984: è evidente in quale situazione di disagio siano caduti quei maiscoltori che producono per il mercato.

4. FRUTTA

4.1. Generalità

La produzione di frutta è tornata nel 1989 su livelli di abbondanza in Piemonte, situandosi in totale su 4,26 milioni q, con un incremento del 10,2% rispetto all'anno precedente, che a sua volta aveva perduto un 10% nei riguardi della buona annata 1987. Le drupacee, colpite nel 1988 da avversità climatiche, hanno recuperato la normalità e anzi per qualche specie si può parlare di annata abbondante: +47,2% le nettarine, +43,8 le ciliege, +33,8 le susine, +16,2 le albicocche e +13,4% le pesche; in parte il risultato è dovuto anche a incrementi di superficie (nettarine, albicocche, susine). A quest'ultimo fattore va anche addebitato l'aumento della produzione di actinidia: +46,4%. Buoni risultati ha fornito anche l'uva da tavola (+18,8%), e discreti le fragole: se il quantitativo di queste è calato del 6,3%, la superficie si è però contratta del 9,4%. Per le mele si è ripetuta l'annata poco abbondante precedente, mentre una produzione bassa si è avuta per le pere (-27,7%) e le nocciole (-23,8%), e scarsissima per i piccoli frutti.

E' ancora aumentata la superficie frutticola piemontese, e con un ritmo più intenso che non negli ultimi anni: +3,5%, con quasi 1.000 ettari in più. Ha guadagnato altri 715 ettari l'actinidia (+42%), seguita da nettarine (344 ha e +17,3%) e nocciolo (214 ha e +3,5%). Discreto anche l'incremento di albicocco (63 ha, +11%) e susino, mentre è lieve per ciliegio e pero. Hanno invece continuato a perdere terreno le fragole (-148 ha, 9,4%), le mele (169 ha, 2,5%), le pesche (-83 ha, in genere a favore di nettarine e actinidia), l'uva da tavola e i piccoli frutti.

In Italia, dopo il cospicuo incremento del 1988, il 1989 risulta in diminuzione: da circa 78 milioni q (agrumi esclusi) si è passati a quantitativi intorno a 71,4 milioni q. Aumenti d'un certo

rilievo hanno riguardato pesche e nettarine, actinidia e in minor misura altra frutta; pur se calata, si è mantenuta su elevati livelli la produzione di mele; cali hanno registrato albicocche, fragole, nocciole, uva, ciliege e alquanto forti le pere. I consumi sono anch'essi aumentati, anche per la minore disponibilità di agrumi (il totale frutticolo, se si includono questi ultimi, dà una produzione in calo del 2%). I movimenti commerciali con l'estero, stando a dati peraltro non ancora completi, mostrano esportazioni ancora incrementate (specialmente per la frutta secca) e un calo delle importazioni (pur con un lieve aumento relativo alla frutta tropicale).

Le dinamiche dei ricavi e dei costi di produzione mostrano nel 1989 un equilibrio, ovviamente sulle medie complessive. I costi sono aumentati infatti di 3,6 punti (misura molto morbida in rapporto agli incrementi degli ultimi anni), e non dissimile è stata la variazione dei prezzi all'origine.

Nella Cee la produzione denuncia un calo, dovuto sia all'annata di scarica dei meleti (-20%) e pereti (-13,6%), soprattutto nei paesi del Nord, e sia alla siccità che ha decurtato qualche specie nei paesi mediterranei.

4.2. Mele

Nella situazione di abbondanza produttiva della Cee (anche nell'ultimo raccolto, pur ridimensionato d'un 14% da eventi climatici sfavorevoli, si può notare una discreta eccedenza sul consumo), la commercializzazione delle mele è stata caratterizzata nel 1989 da andamenti calmi, da domanda un po' traente soltanto per le partite migliori, da prezzi ormai privi di vivacizzazioni anche temporanee; elementi perturbatori sono altresì portati dalla ricorrenza di importazioni da paesi dell'emisfero australe. Per il prodotto di nuova raccolta le prospettive appaiono però notevolmente migliori.

La produzione 1988 ha continuato a essere smerciata nel 1989 con i toni lenti e le quotazioni insoddisfacenti che hanno caratterizzato la prima parte della campagna. Nonostante che a inizio anno le scorte italiane fossero di quasi il 13% inferiori a quelle dell'anno precedente, e dell'8% nella Cee, sono continuati i

ritiri per cercare di tonificare il mercato (in Piemonte sono stati conferiti all'AIMA circa 150.000 q); in gennaio soltanto nella seconda metà del mese si sono avuti piccoli miglioramenti per le grosse pezzature, e il prezzo medio ponderato è stato di 494 L/Kg. Anche in febbraio si è avuta qualche rivalutazione del prodotto più pregiato, e il prezzo medio ponderato è salito a 549 L/Kg (va peraltro tenuto conto delle spese di conservazione, oltre che dell'immobilizzo). In marzo si è avuta stabilità anche per la resistenza dei detentori a concedere facilitazioni; il clima mite non ha favorito i consumi e qualche rallentamento è stato provocato dall'esagerato risalto dato dalla stampa alla scoperta di casi di conservazione con il tossico dibromoetano. Anche in aprile si è continuato a vendere senza vivacità, con consumi che neppure il sopravvenire di clima freddo ha fatto aumentare, e con la minaccia di arrivi di mele australi in contingenti stimati in aumento rispetto ai 5 milioni q introdotti nella Cee nel 1988. Discrete vendite sono state operate in maggio, con qualche aumento di prezzo per la merce migliore, mentre è tornato calmo l'andamento di giugno. Nell'estate le scorte residue (limitate a merce di qualità) sono state esitate a quotazioni stabili o con qualche rivalutazione, insufficiente peraltro a remunerare le spese di conservazione.

L'inizio della nuova campagna, nonostante i cali produttivi (particolarmente sensibili in Rft e Italia, e che hanno risparmiato solo paesi piccoli produttori come Regno Unito, Olanda, Belgio e Portogallo), non è stato positivo nel nostro paese a causa dei consueti arrivi di molto prodotto francese, con cui i produttori di questo paese preferiscono liberarsi di eccedenza offrendo a basso prezzo piuttosto che rischiare una conservazione aleatoria. Hanno anche influito negativamente le stime secondo cui era necessario eliminare dal mercato comunitario oltre 6 milioni q, dei quali soltanto 2,5 conferibili all'intervento (la quota italiana era fissata in 1,014 milioni q). In seguito però i produttori, consapevoli di detenere scorte pregevoli e non troppo sovrabbondanti (il Piemonte, con un incremento dell'1,5%, costituisce un'eccezione tra le regioni maggiori produttrici, tutte sfavorite dal clima o dagli spiantamenti effettuati), hanno manifestato resistenza; già nella seconda metà di ottobre la merce di buona pezzatura è aumentata di prezzo. Uno smercio abbastanza attivo si è avuto in

novembre, con quotazioni superiori di circa il 50% a quelle peraltro depresse di 12 mesi addietro. In dicembre le vendite non sono state molto traenti, forse anche a causa della pretesa dei detentori di mantenere i livelli remunerativi precedenti. In effetti, se un surplus produttivo esiste comunque sia a livello italiano che comunitario, va peraltro tenuto presente che si sta verificando un'impennata di consumo indotto dalla scarsità di agrumi (in Italia la produzione di arance è diminuita del 18% e quella di mandarini del 16%), dalla buona qualità e anche dalla pubblicità che, fatta dal Trentino per le sue mele, ha investito pure le altre. La continuazione della campagna appare improntata pertanto a un certo ottimismo, anche se le prospettive di mercato appaiono escludere sempre più le partite che non siano di buona od ottima qualità. La produzione piemontese, come si è detto, nel 1989 è aumentata dell'1,5% pur con una contrazione di superficie del 2,5%, e ammonta a poco più di 1,45 milioni q; qualche zona peraltro (è il caso di quelle della provincia di Vercelli, che accusa un calo produttivo del 31%) è stata sfavorita da avversità meteorologiche.

4.3. Pere

La commercializzazione delle pere continua a svolgersi in modo soddisfacente per i produttori; se per la vecchia produzione (incrementata non di poco sia in Piemonte che in Italia) si è avuto qualche regresso i termini di scorrevolezza di mercato e di quotazioni, per quella nuova (ritornata su livelli scarsi) la domanda si è sinora rivelata disposta a concedere aumenti di prezzo non lievi.

In Piemonte si sono raccolti, su una superficie rimasta quasi invariata 221.840 q e cioè il 27,7% in meno rispetto all'annata precedente. Anche in Italia la diminuzione è stata stimata del 27%, mentre nella Cee il calo sarebbe intorno al 13-14%: il forte decremento di Rft e Italia è stato parzialmente bilanciato da una ripresa della produzione spagnola (+17,4%), mentre non è variata di molto quella francese (-1,5%). Nel nostro paese fanno spicco i drastici tagli, dovuti a uno sfavorevole andamento climatico nelle fasi della fioritura e dell'allegagione accusati da tutte le regioni del Nord.

La vecchia produzione, benchè contasse su scorte al 1° gennaio 1989 superiori in Italia del 22,7% a quelle di 12 mesi addietro (nella Cee, +3%), ha fruito in gennaio di buona domanda e di qualche rialzo su prezzi già soddisfacenti (il prezzo medio ponderato del mese è stato di 840 L/Kg); in relazione alla sua scarsità, è stata ben remunerata la Abate Fetel, mentre ha subito qualche ribasso la Kaiser in relazione a problemi di conservazione, ed è rimasta stazionaria la Passa Crassana. Il mercato ha mantenuto analoghe caratteristiche in febbraio, con qualche aumento di prezzo, mentre in marzo il clima mite ha fatto rallentare un po' la domanda; i detentori non hanno però facilitato lo smercio con ribassi, tanto che al 1° aprile le giacenze erano del 49% superiori a quelle del 1988. In aprile e maggio le vendite si sono svolte con vivacità e a prezzi in aumento, salvo per la Kaiser assillata dagli accennati problemi di qualità. Le scorte sono andate ben presto esaurite.

La nuova produzione, quantitativamente scarsa come si è detto, ha avuto esordi sostenuti e via via le quotazioni si sono andate rinforzando, nonostante importazioni da Spagna, Francia, Belgio, Olanda e anche da Terzi (Jugoslavia). Si sono addirittura registrati casi di produttori che hanno preferito dilazionare le vendite in attesa di miglioramenti ulteriori. In novembre i prezzi sono saliti a livelli inusitati, dal 42 al 75% (a seconda della varietà) superiori a quelli non certo depressi di un anno addietro. In dicembre le quotazioni sono rimaste molto elevate sotto la spinta d'una domanda ben disposta e di un'offerta volta invece a centellinare le perdite.

4.4. Pesche e nettarine

Poco soddisfacente è stata la campagna 1989 di pesche e nettarine che, favorite da un buon clima, hanno fornito elevate rese; esito migliore ha dato la commercializzazione in Piemonte. In Italia si sono prodotti complessivamente 16,5 milioni q (quasi il 12% in più rispetto al 1988, annata tutt'altro che di scarica) di cui 12 di pesche, in Piemonte 1.646.781 q con un incremento del 20,6%: 1.220.524 q hanno fornito le pesche, incrementate del 13,4% (l'abbondanza del raccolto di Borgo d'Ale e comuni finitimi ha fatto tuttavia salire del 32% la produzione vercellese), e 426.257 q le

nettarine con un aumento di ben il 47,2%.

In tali condizioni di eccedenza, e con Spagna e Grecia ad esercitare attiva concorrenza sui mercati esteri, l'esordio commerciale è avvenuto su toni pesanti, anche per l'anticipata maturazione nelle regioni del Sud e per la scarsa qualità: in giugno (in assenza tuttavia di prodotto piemontese) le quotazioni hanno rivelato perdite medie rispetto al 1988 del 24% per le pesche e del 45% per le nettarine. Dopo adeguati ritiri, in luglio la situazione è migliorata per le pesche ma è rimasta critica per le nettarine, sovente di piccola pezzatura e poco gustose; migliore accoglienza il mercato ha riservato alle pesche cuneesi rispetto ad altre provenienze. In agosto le pesche hanno fruito d'una discreta richiesta (non però, intorno al Ferragosto, quelle cuneesi) e le quotazioni di luglio sono migliorate d'un 25%; anche le nettarine, purchè di buona qualità, non hanno sfigurato (+17% sulla media di luglio): si è peraltro trattato di prezzi penalizzati rispetto all'anno precedente del 25-35%. I centri di intervento sono rimasti attivati in permanenza e in Piemonte i ritiri hanno coinvolto 156.000 q di pesche e 28.000 di nettarine; la Cee aveva ammesso ai ritiri anche queste ultime. In settembre il mercato è stato ricettivo per le grosse pezzature, mentre (come in precedenza) la qualità non si è staccata dalla mediocrità, e la scarsa conservabilità ha imposto sovente la svendita o la distruzione dell'invenduto. Si è trattato in sostanza d'una campagna insoddisfacente, con sprazzi migliori per le pesche cuneesi e soprattutto per quelle a polpa bianca. Per la prima volta il prezzo delle nettarine è sceso, in alcune settimane, al di sotto di quello delle pesche: un campanello d'allarme per gli ulteriori piantamenti in corso.

4.5. Fragole

Anche in seguito alla riduzione della superficie (i problemi di manodopera e quelli dovuti alla concorrenza spagnola si vanno acutizzando), le produzioni di fragole vanno scemando. In Italia nel 1989 su 10.400 ettari (-5,4%) si sono prodotti 1,9 milioni q, con un calo del 2,6%; in Piemonte con 148 ettari in meno (-9,4%) si sono toccati 113.254 q (-6,3% rispetto al 1988 che aveva registrato a sua

volta una contrazione del 32%), con rese basse dovute ancora una volta a ritorni tardivi di freddo.

La produzione cuneese di serra si è affacciata sul mercato a metà maggio ed è stata ben remunerata (4.000-4.200 L/Kg) in un momento in cui v'era una certa concentrazione d'offerta da altre regioni e dall'estero, con prezzi inferiori di un 20% a quelli dell'anno precedente. La qualità, appunto, ha sovente lasciato a desiderare prima che apparisse la massa del prodotto piemontese, e l'offerta è stata superiore alla domanda. A giugno avanzato, il collocamento è stato più spedito e i prezzi si sono rivalutati, privilegiando le fragole cuneesi (che costituiscono oltre i quattro quinti del totale regionale) rispetto a quelle di altre provenienze. Il prodotto tardivo (in gran parte raccolto nelle aree collinari e montane piemontesi) è stato molto richiesto e mediamente ha spuntato quotazioni superiori del 16% a quelle del 1988.

Il declino della fragolicoltura piemontese continuerà se permarrà l'attuale incapacità di adeguamento tecnico-culturale e di organizzazione commerciale; soltanto in qualche area (come nel Roero) si può notare una vitalità foriera di buone prospettive.

4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva, piccoli frutti

La produzione di albicocche, in calo (-8%) in Italia, ha avuto una ripresa in Piemonte (+16,2%, con 76.863 q) anche sotto la spinta d'un aumento non indifferente di superficie (+11%). La commercializzazione non ha favorito le regioni italiane (Sud ed Emilia-Romagna) dove si è avuta una raccolta anticipata, con prodotto di scarsa qualità e affluito sul mercato in contemporaneità con le consuete importazioni dalla Spagna; si sono anche avuti ritiri (a 330 L/Kg contro un prezzo medio di 470 L. in giugno). Da fine giugno si è avuta maggiore regolarità di flussi e i prezzi si sono rafforzati; la produzione piemontese ha potuto essere esitata a quotazioni soddisfacenti sia per il consumo fresco che per gli usi industriali. Quest'ultimi stanno manifestando una richiesta sempre più attiva, tanto da porre l'albicocca al primo posto per percentuale di trasformazione tra tutta la frutta fresca.

Un buon andamento ha avuto la campagna delle susine, con produzione italiana scarsa a causa di inclemenze meteorologiche,

mentre in Piemonte si è tornati alla normalità producendo un terzo in più (quasi 70.000 q) rispetto alla cattiva annata precedente. Vendute con regolarità e a prezzi remunerativi già prima che comparisse sul mercato la produzione piemontese, le susine sono state piazzate anche in seguito senza problemi, con una domanda disposta ad accettare quotazioni maggiorate dal fatto della limitatezza dell'offerta.

Note analoghe valgono per le ciliege, con recupero del Piemonte (37.000 q e +44%) e calo invece per l'Italia. Le produzioni precoci sono state danneggiate dal maltempo e pertanto deprezzate sino al punto da scoraggiare la raccolta, mentre ad esempio le prime Tenerine cuneesi hanno spuntato 1.500-1.600 L/Kg e le Durone 1.800-2.000; dopo qualche seduta stazionaria, dall'ultima decade di giugno si sono avute rivalutazioni e nel mese il prezzo medio ha superato di circa il 20% quello dell'anno precedente. La campagna si è ben presto conclusa ed è risultata più corta del consueto; nella fase finale è diminuito il prezzo delle amarene da industria cuneesi, anche a causa di importazioni assai concorrenziali che pregiudicano profondamente il futuro di questo frutto.

Buon esito ha avuto la campagna delle castagne, soprattutto per la merce di buona pezzatura (l'unica peraltro a mantenere prospettive di mercato valide); molto elevate sono state le quotazioni dei marroni, oggetto di un'attiva domanda da parte dell'industria dolciaria.

Un'annata poco positiva si deve registrare per l'uva da tavola, che in Italia ha dato la produzione più scarsa del decennio (13,5 milioni q, -5,4%) e di qualità nel complesso modesta; una parte (circa 3 milioni q) è stata sottratta ad un mercato poco recettivo ricorrendo a vinificazione. In Piemonte, nonostante una superficie che ha continuato a ridursi (-5%), le rese sono aumentate grazie al clima più favorevole nelle province settentrionali (dove i vigneti da uva da tavola sono concentrati) che non nelle altre dove si è avuto un calo: si è prodotto il 19% in più rispetto al 1988, a beneficio d'un mercato ristretto, disposto a preferire tali uve rispetto a quelle del Centro-Sud e a remunerarle meglio (in una misura che peraltro rimane insoddisfacente).

Negativa è stata la campagna dei piccoli frutti, principalmente a causa del maltempo primaverile che ha compromesso

la fruttificazione nelle aree tradizionali del Cuneese e soprattutto nelle basse valli Maira e Grana, dove la perdita di prodotto è stata considerevole. In una profonda crisi è caduta la coltura del lampone, relativamente remunerativa per il prodotto fresco ma incapace di tener testa alla merce da industria di importazione.

4.7. Actinidia

L'ulteriore aumento produttivo dell'actinidia sta avendo ripercussioni negative, anche a causa d'una certa stanchezza del consumo, forse disaffezionato da prodotto di scarsa qualità (immaturo oppure già in deperimento) imprevidentemente immesso a più riprese sul mercato. Problemi di smercio erano già affiorati ed erano stati superati con facilitazioni di prezzo che sono state praticate senza eccessivi contraccolpi sulla remuneratività, ma dopo l'abbondante raccolto 1989 sono insorte quelle difficoltà che, pur preconizzate in più occasioni, non si erano prima d'ora verificate, mentre vive preoccupazioni insorgono per il futuro in relazione all'entrata in produzione di ulteriori ed estesi nuovi impianti. Anche a livello mondiale (nel 1990 si prevede che la raccolta salirà a 7,5 milioni q) sono segnalati cali di prezzo in tutte le aree produttive.

La vendita nel 1989 del prodotto 1988 è proseguita su toni migliori che non a inizio campagna, essendo già state esitate le partite più deperibili, e decurtate le scorte di prodotto danneggiato dai precoci ed eccezionali freddi del novembre 1988, mentre si è andata via via esaurendo la spinta concorrenziale della merce neozelandese, la cui campagna com'è noto va da maggio a dicembre. A una lieve ripresa in gennaio (in cui appunto il kiwi della Nuova Zelanda ha cominciato a scarseggiare su mercati esteri nostri clienti, come ad esempio in Rft e Svizzera) che ha fatto recuperare ai prezzi circa 500 lire, è seguito un andamento più vivace in febbraio, con immissioni meno pressanti e quotazioni più remunerative (mediamente si sono spuntate 3.000 L/Kg, contro 2.000 di dicembre). Discreta è stata la domanda sia interna che estera anche nei mesi successivi, ma i prezzi non si sono potuti rivalutare ulteriormente, e anzi sono calati per i produttori piemontesi, più toccati da disponibilità di prodotto di scarsa qualità per i citati

effetti dei geli precoci; ad ogni modo in marzo le scorte nostrane erano pressochè esaurite.

La nuova produzione si è subito rivelata sovrabbondante: in Italia stime del CIK valutano in ben 2,1 milioni q il raccolto, superiore cioè del 45% a quello dell'ultimo anno. In Piemonte i dati del Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale competente denunciano 524.855 q (si tratta del terzo posto tra le produzioni frutticole regionali, dopo mele e pesche, e del 22% del totale nazionale): il 46,4% in più rispetto al 1988, su una superficie incrementata in un anno del 42% (715 ettari in più). Trend meno vivaci si notano nel Vercellese (dove è aumentata del 29% la superficie e del 28% la produzione) rispetto alla provincia di Cuneo. In tali condizioni, il prezzo è calato considerevolmente (in dicembre quello medio era del 40% inferiore ai livelli di un anno addietro, che a sua volta erano già penalizzati di un terzo rispetto al 1987), mentre si sono dovute svendere partite di piccola pezzatura, più abbondanti del consueto a causa di difficoltà di impollinazione e di mancato diradamento, e non gradite all'esigente consumatore italiano. E' rimasta traente la domanda estera, peraltro non in grado forse di fornire nuovi incrementi di rilievo; tale importante canale, praticato dalle cooperative piemontesi (che raggruppano circa l'80% dei produttori), rimane tuttavia fuori dalla portata di quei produttori non associati che devono invece ricorrere a commercianti o alle strutture commerciali specializzate sorte nelle zone di produzione.

Al momento attuale, l'entità delle scorte non lascia presagire buone possibilità di collocamento per questo frutto, per il quale inoltre non esiste alcun genere di trasformazione industriale (se non limitato a pochi usi in gelateria e pasticceria). Ma sono preoccupanti soprattutto le prospettive future, quando entreranno in produzione nuovi impianti (in Italia da 18.070 ettari del 1989 si dovrebbe passare a 20.000 nel 1990 e ad oltre 25.000 nel 1993); non è affatto certo che tali ritmi incrementali possano trovare corrispondenza in un ampliamento delle fasce di consumo sia dell'interno che dei mercati esteri.

4.8. Nocciole

In relazione a una situazione internazionale che si va aggravando e che pare consentire prospettive soltanto a patto che venga riconosciuta e valorizzata la qualità, sinora il comparto corilicolo piemontese pare mostrare una discreta tenuta, anche se si sono attraversati momenti critici per la produzione 1988 e non è ben chiaro quale potrà essere il consuntivo di quella del 1989. Com'è noto, preoccupa la futura concorrenza degli Usa (che hanno effettuato ingentissimi piantamenti; per ora la produzione è scarsa e nel 1989 ha anche risentito della siccità) e si stanno subendo le conseguenze di quella della Turchia, che nel 1989 ha rinnovato i buoni risultati produttivi del 1988 (4,5 milioni q), che è favorita da particolari accordi con la Cee in cambio di concessioni strategiche nell'ambito Nato e che è sospettata di vendere in dumping (in quel paese vige l'ammasso obbligatorio statale) e di introdurre nel nostro paese e nella Cee quantitativi superiori al consentito, inviando sotto la classifica di prodotto da olio nocciole da pasticceria. Il regolamento Cee 4151/86 prevede l'esenzione daziaria per 250.000 q in sgusciato di prodotto turco, e un dazio di appena il 4% per il sovrappiù: percentuale irrilevante per nocciole che sono vendute a 800 L/Kg. Nel novembre 1989 la Cee ha riproposto anche per il 1990 le stesse condizioni di favore.

La campagna 1988-89 è continuata sotto gli stessi segni poco lusinghieri con cui era iniziata. I prezzi già depressi di fine anno (1.400 L/Kg per la Gentile Romana, 1.600 per la Tonda di Giffoni, 2.750 per la nostrana) si sono ancora indeboliti in gennaio, quando peraltro gran parte della produzione piemontese era già stata venduta, contro un 60-65% del prodotto campano e appena un 35% di quello viterbese. Febbraio e marzo hanno avuto andamenti molto calmi e i produttori desiderosi di realizzare hanno dovuto concedere facilitazioni. In aprile, per smaltire scorte più abbondanti del consueto, si sono dovuti accettare prezzi alquanto penalizzati, scesi a 2.350 lire per la Tonda nostrana, che nelle ultime battute dell'annata precedente era stata quotata 4.200 lire; unico motivo di soddisfazione è rimasto quello d'un certo riconoscimento della qualità (ad esempio il prodotto avellinese è sceso a 1.100 lire) e della ridottissima percentuale di invenduto che rimaneva a primavera

avanzata.

Ad un raccolto abbondante, come è fenomeno consueto per il nocciolo, ne è seguito nel 1989 uno di scarica per il Piemonte anche per danni da stroncamento prodotti a fine aprile dalla neve: 92.000 q (-23,8%) su una superficie aumentata del 3,5%. In Italia si sono previsti 1,15 milioni q (-4,7%), mentre tra i paesi produttori della Cee si è incrementata la produzione spagnola, che peraltro è di entità relativamente modesta (350.000 q). Le disponibilità mondiali sono salite a 7,4 milioni q: 1,25 di vecchi stock e 6,15 di nuova produzione, di cui il 73% di competenza turca. La non abbondanza di prodotto della Gentile delle Langhe ha sinora indotto i produttori a dosare le offerte, a fronte d'una domanda interessata anche se poco disposta ad adeguate remunerazioni: da prezzi di settembre di 2.450-2.700 L. (contro 1.200-1.600 delle nocciole del Centro-Sud) si è passati a qualche rafforzamento in ottobre, a stabilità in novembre e a piccoli cedimenti in dicembre, mese in cui la richiesta è stata distratta da cospicui arrivi dalla Turchia.

Pur se avvantaggiati rispetto ad altri, i produttori piemontesi non possono essere certo soddisfatti di tali andamenti commerciali. Si auspica intanto che vengano accelerati gli iter per attribuire alla nocciola nostrana la doc "Nocciola Piemonte", nel tentativo di sganciarla ancor più dal mercato corrente, che non lascia ai nocciolati italiani molte prospettive.

5. ORTAGGI

Dati non ancora definitivi mostrano un ulteriore calo, sia pure lieve (-1%) della superficie orticola piemontese, che perderebbe 255 ettari attestandosi su 26.718 ettari; escludendo le patate, l'orticoltura copre poco più di 20.000 ettari con una lievissima contrazione rispetto al 1988 (-0,7%). La produzione, grazie ad un andamento meteorologico migliore, ha recuperato il 6,6% portandosi su circa 4.675.000 q (escludendo le patate, 3.127.000 q e +4%).

Incrementi di superficie hanno riguardato soprattutto carote, finocchi e zucchini, e poi asparagi e fagioli; vari ortaggi minori sono rimasti stabili; decrementi sono denunciati soprattutto da

cardi, coste, angurie e meloni (dal 10 al 19% in meno), poi da cipolle, piselli freschi, insalate, sedani, spinaci e fagiolini (dal 4 all'8,6%), e infine da aglio, peperoni, melanzane, cavoli, patate e altri ortaggi.

La produzione è aumentata molto per carote (+105%), pomodori (+37%), asparagi, cavoli, peperoni, finocchi, porri (tutti dal 19 al 31,5%), e in sostanza per molti ortaggi; mostrano cali sensibili (in sintonia peraltro con i tagli di superficie) cardi, cipolle, angurie, sedani. Le rese unitarie hanno dato rispetto al 1988 risultati molto migliori per asparagi, peperoni, fagioli secchi, pomodori, porri, cavoli, piselli freschi; apprezzabili incrementi hanno avuto anche patate, meloni, cavolfiori, melanzane, coste, barbabietole da orto; si è avuta stabilità per angurie e cardi; decrementi si sono registrati soltanto per carote, sedani, cipolle, fagiolini e un po' anche le insalate.

Per l'Italia la campagna si è rivelata ancor meno positiva della precedente, su superfici che non sono variate se non di pochissimo. Nelle regioni del Nord si è prodotto di più rispetto al 1988, anche se qua e là si sono dovuti lamentare gli effetti di grandinate e nubifragi; l'estate piovosa ha peraltro provocato scarsa conservabilità per qualche ortaggio e, unitamente al caldo sopravvenuto, anticipi di produzione. Nel Centro-Sud il condizionamento più sensibile è stato operato dalla siccità, mentre fitopatie virali hanno colpito il pomodoro, la cui produzione non ha superato i 42 milioni q. Le ultime valutazioni dell'Ismea propendono per una produzione intorno a 146-147 milioni q, contro i 148,75 precedenti. L'andamento dei prezzi all'origine ha mostrato discreti aumenti nei primi tre mesi dell'anno, quando il periodo invernale consente l'accesso al mercato soprattutto delle produzioni centro-meridionali; l'incremento, pur con aprile stabile, si è protratto sino a maggio. In marzo il risultato avrebbe potuto essere migliore se non si fosse registrata pesantezza per cavolfiori e finocchi, data l'offerta eccessiva, e in aprile l'indice ha risentito della crisi degli zucchini e degli stessi cavolfiori. Giugno e luglio, pur con aumenti di prezzo per ortaggi di cui l'offerta è stata inferiore alla domanda, hanno mostrato indice generale in regresso a causa di cospicui afflussi di vari ortaggi maturati anticipatamente e di modesta qualità, mentre vicende climatiche avverse hanno procurato

molto scarto di merce in varie zone. Non molto dissimile è stato l'andamento di agosto, in cui peraltro l'indice mostra un tenue recupero dovuto a un sensibile miglioramento nell'ultima parte del mese. Settembre ha visto un nuovo indebolimento, anche per vicende meteorologiche (clima caldo umido) che sovente hanno compromesso qualità e quantità. Con ottobre si è avuto un ritorno alla normalità e nei due mesi seguenti si sono registrati altrettanti aumenti di prezzo medio del 3%. Nel complesso il consuntivo dell'annata mostrerebbe un recupero, in valori assoluti, di 3-4 punti rispetto all'anno precedente: un'entità veramente modesta che non recupera neppure la perdita di valore della moneta verificatasi nello stesso arco di tempo; tuttavia, rispetto a recenti situazioni di erosione dei ricavi, il risultato può considerarsi positivo, e un consuntivo senz'altro più soddisfacente si registra per le regioni del Nord.

Nella valutazione di tale risultato, va anche tenuto conto della debole dinamica di incremento che nel 1989 ha caratterizzato i costi di produzione, elevatisi nella modesta misura del 3,5%.

Non si dispone ancora di dati sulla produzione orticola della Cee, ma la siccità che ha afflitto varie aree produttive di paesi mediterranei fa ritenere che la quantità complessiva sia comunque rimasta al di sotto dei 415 milioni q ottenuti nell'annata precedente.

Passando sommariamente in rassegna le principali produzioni orticole piemontesi, il primo posto spetta sempre alle patate, smerciate con toni meno drammatici che non nel recente passato. La non abbondante disponibilità raccolta nel 1988 è stata esitata con risultati soddisfacenti nei primi mesi del 1989, con qualche rialzo di prezzo (malgrado la concorrenza delle patate francesi, sempre forte in Piemonte), dovuto anche alla riduzione di disponibilità di altri ortaggi a causa della siccità nel Sud. Per l'Italia l'Ismea ha calcolato un prezzo medio per i primi tre mesi (in seguito le scorte piemontesi si sono quasi esaurite) rispettivamente di 286, 292 e 306 L/Kg, superiori cioè dal 27,5 al 41,7% a quelle di 12 mesi addietro. Va tenuto presente che in gennaio perveniva ad esempio merce francese a 230-240 lire. Il nuovo raccolto regionale, su una superficie ridottasi dell'1,7%, ha fornito circa 170.000 q in più (+12,3%) e, dopo un inizio favorevole dovuto alla buona qualità

delle patate nostrane a fronte d'una mediocrità di quelle francesi, si è avuta pesantezza in ottobre con prezzi scesi a Cuneo a 200-220 L. La non abbondante disponibilità sia italiana che comunitaria (la siccità ha avuto effetto in varie aree) ha fatto però rialzare le quotazioni nei due mesi finali, riportandole su livelli non certamente esaltanti ma moderatamente soddisfacenti; anche il proseguimento della campagna dovrebbe essere improntato a tali toni.

La concorrenza spagnola e olandese nel mercato delle cipolle si è fatta sentire anche nel 1989. Il vecchio raccolto è stato smerciato a prezzi rivalutati rispetto al passato, ma con toni calmi; ad andamenti mediocri nei primi due mesi e deludenti in marzo, sono seguiti ritmi più vivaci e rialzi di prezzo, culminati in giugno su livelli ormai desueti, che hanno visto la merce di buona qualità spuntare quotazioni doppie rispetto al 1988. Per la nuova produzione invece sono ripresi i corsi negativi; anche il prodotto piemontese, pur essendo di buona qualità, è stato sinora smerciato lentamente e a prezzi insoddisfacenti.

Per l'aglio sia la vecchia campagna che quella nuova mostrano una ripresa. Dopo un inizio d'anno poco favorevole, un calo di importazioni (tra l'altro l'Argentina ha preferito il mercato Usa a quello italiano per piazzare il suo prodotto) ha accresciuto vivacità e quotazioni, per cui in primavera le scorte sono state esitate in rialzo e su livelli discretamente remunerativi. Anche nell'estate l'andamento è stato positivo; il nuovo raccolto non è stato abbondante e sono mancati forti flussi dall'estero, per cui la domanda si è mantenuta sino a fine anno interessata e disposta a concedere i rialzi di prezzo richiesti dall'offerta.

Discreto esito hanno avuto le campagne dei sedani (il prodotto cuneese ha spuntato quotazioni doppie rispetto alla merce del Sud), delle insalate (in settembre i prezzi sono saliti a livelli inconsueti per la stagione), dei piselli. Buone note si registrano altresì per gli asparagi piemontesi, comparsi sul mercato quando l'affluenza spagnola era in fase calante; le aumentate disponibilità (+31,5% rispetto al 1988) sono coincise con scarsità di raccolto in varie regioni e con buona richiesta sia da consumo fresco e sia da industria: il prodotto nostrano (primeggiante oltretutto per quotazioni) ha permesso ai detentori ricavi molto soddisfacenti.

Note abbastanza positive emergono anche per il fagiolo di

Cuneo, in un quadro nazionale certamente meno brillante. Per iniziativa dell'Asprofrut si è costituito a Cuneo un Consorzio per la valorizzazione e la tutela di questo legume, produzione tradizionale e pregiata (con varie cultivar) di un'area atta a fornire ricercati livelli qualitativi.

Anche gli zucchini, esorditi su mediocri livelli quando la produzione piemontese non era ancora matura, hanno avuto poi andamenti positivi sia di prezzi e sia di vivacità di mercato. Buona è stata altresì la campagna dei meloni (a differenza di quella delle angurie, disastrosa a causa di sovrapproduzione nazionale), richiesti in relazione alla scarsa disponibilità causata in varie regioni o dalla siccità oppure da danni per piogge eccessive. Su toni discreti e migliori rispetto al 1988 si è svolta la commercializzazione delle melanzane.

Remunerazioni penalizzanti si devono invece lamentare per vari ortaggi che hanno dovuto scontrarsi con la concorrenza di altre regioni oltre che delle importazioni, e che hanno fornito rese maggiori del consueto: cavoli, cavolfiori, carote (in qualche regione si sono avuti casi di rinuncia alla raccolta), finocchi, spinaci, zucche, cetrioli. Poche settimane di discreto andamento (settembre) non hanno salvato la campagna dei fagiolini. I cardi, nonostante la scarsa produzione (-18% in Piemonte), non hanno spuntato buone remunerazioni. Per i pomodori l'abbondante produzione piemontese (+37%) ha alterato mediocri andamenti (il prodotto del Sud, pur decimato dalle virosi, si è mostrato ugualmente concorrenziale e con prezzi inferiori a quelli del 1988) a qualche momento di ripresa a fine estate e inizio autunno. Il peperone, il cui raccolto piemontese è stato abbondante (oltre 242.000 q, +22% circa), nelle fasi iniziali ha trovato sul mercato cospicue disponibilità di altre regioni ed è stato penalizzato in misura drastica; in ottobre la situazione è migliorata per il calo d'offerta nazionale e sino a fine campagna la domanda è stata traente, ma i recuperi di prezzo sono stati tutt'altro che esaltanti.

6. VINO

6.1. Le produzioni

La diminuzione lenta della superficie vitata piemontese è proseguita anche nel 1989, con 575 ettari in meno (-0,85%). Si tratta sovente dei cali fisiologici che interessano aree o produttori marginali, ma talvolta (come nel Novarese) anche della decadenza ulteriore di zone vinicole d'una certa rinomanza (Boca, ad esempio), dove i viticoltori appaiono sempre più demotivati.

La produzione, stando a dati quasi definitivi forniti dall'Assessorato regionale competente, si è mantenuta sugli scarsi livelli precedenti, e anzi ha avuto una ulteriore contrazione del 3,3%: a incrementi anche rilevanti avutisi nelle province più settentrionali, meno toccate dalla siccità, si sono contrapposte riduzioni registrate nelle altre e che talvolta hanno toccato il 15%. Come sovente avviene nei casi di vendemmie scarse, dai 4,5 milioni q di uve si è ottenuto un vino di buona od ottima qualità, evento che si verifica consecutivamente ormai dal 1985.

In campo nazionale la siccità ha mantenuto modeste le rese e si è ripetuta pertanto una vendemmia non abbondante. Come per gli stessi dati del consuntivo 1988, le stime delle varie fonti statistiche discordano tra loro, variando dai 60 ai 64 milioni hl di vino; quelle forse più attendibili propendono per 60-61 milioni hl (il limite di 60 milioni hl è ritenuto quello atto ad evitare crisi di mercato). Sui consumi interni vanno prendendo piede indizi di un'inversione della tendenza al calo: probabilmente un miglior livello qualitativo e una maggiore serietà commerciale vanno procurando al vino un rinnovato favore. Le esportazioni hanno avuto impulso ancora maggiore: dopo un incremento di oltre il 20% nel 1988, secondo i primi dati forniti dall'ICE se ne sarebbe registrato uno ulteriore del 23,6% nel 1988 (con quasi 13,8 milioni hl); l'aumento di valore è limitato a un 16%, a testimoniare l'incidenza del vino a basso prezzo che ancora caratterizza gran parte della massa esportata: la maggior percentuale di spedizioni riguarda infatti la Francia, con prezzo medio sulle 500 lire al litro, contro le 1.150 spuntate in media generale. Per circa l'80% le esportazioni sono ancora dirette verso paesi Cee. Quanto alle importazioni, esse non si discostano da quantitativi di entità relativamente lieve (nel

1989, circa 874.000 hl per un valore intorno ai 244 miliardi (quasi 2.800 lire al litro in media).

Nella Cee, al probabile calo italiano corrisponde il ripetersi su non abbondanti livelli della produzione francese (le valutazioni oscillano dai 58 ai 60 milioni hl), mentre la Spagna ha recuperato (+30% circa) una parte del forte calo del 1988. Rft (dal 10 al 36% in più, a seconda delle stime) e Grecia (+2%) hanno elevato i loro non notevoli apporti. Nel complesso le ultime stime fissano la produzione per gli 11 paesi interessati (il Portogallo è per ora escluso) sui 186 milioni hl, pertanto con un incremento discreto sul 1988, che però aveva dato vendemmie scarse; il vino da tavola dovrebbe ammontare a 105-110 milioni hl, su livelli perciò che non eccedono in misura preoccupante i 94 milioni hl del preventivato consumo (che l'Eurostat e altre fonti indicano ora in moderata crescita). Se infatti si detraggono le prestazioni viniche (circa 4 milioni hl), rimarrebbero da sottrarre dal mercato tramite distillazione da 7 a 12 milioni hl, entità certamente non cospicua se rapportata a quella di anni passati. La Cee, che spende mediamente 33-34.000 L/hl per i ritiri, confida nella campagna in corso di risparmiare alquanto rispetto al preventivato. Sono in corso intanto operazioni volte a smaltire le ingenti e costose scorte di alcool, tramite vendite agevolate a paesi che (come il Brasile) ne facciano uso come combustibile.

6.2. La commercializzazione

La ripresa del mercato del vino, già manifestatasi dopo la vendemmia del 1987, è continuata nel 1989 e anzi ha avuto un'impennata che è venuta a premiare l'ultima produzione. Il ripetersi di annate con buona qualità ha tonificato la domanda e l'ha resa più disposta a remunerare in misura più adeguata il prodotto.

La vecchia produzione è stata smaltita con i ritmi ormai consueti caratterizzati da lentezza di acquisti, con i produttori peraltro non disposti a privarsi delle scorte se non a prezzi moderatamente rivalutati o al peggio stabili. Nei primi tre mesi, appunto, le quotazioni sono migliorate lentamente ma con costanza sino a toccare un 8% in più rispetto a fine anno; sono poi rimaste

stabili o quasi in aprile. Con un'esportazione abbastanza traente, pur acquistando lo stretto necessario la domanda ha dovuto concedere altri piccoli ritocchi positivi in maggio e giugno. Nell'estate i prezzi, ritenuti troppo sostenuti dagli acquirenti, si sono elevati di pochissimo, ma i detentori hanno assunto atteggiamenti ancor più resistenti quando si è prospettata una nuova vendemmia scarsa in quantità e di buon pregio. Per il complesso dell'Italia l'Ismea ha calcolato indici dei rezzi alla produzione che, partiti a 136,1 in gennaio (1984=100), sono giunti a fine estate e inizio autunno a 155,3, con una rivalutazione pertanto di oltre il 14%. Inoltre le scorte di fine campagna sono giunte a limiti di esiguità quali non era più dato vedere da tempi assai lontani.

La nuova vendemmia è iniziata con i produttori alquanto esigenti in fatto di prezzo e con acquirenti che si sono dovuti assoggettare a una situazione divenuta abbastanza insolita. In Piemonte, rispetto al 1988, le uve Barbera si sono mediamente rivalutate di un sesto, lievemente di più la Malvasia e il Grignolino, di un terzo il Dolcetto e uve come le Chardonnay, mentre hanno toccato le 23-24.000 L/mg Brachetto d'Acqui e Arneis, e per il Moscato si sono avute offerte disposte a pagare prezzi più elevati di quelli fissati con gli accordi interprofessionali. Mediamente le quotazioni sono salite in Italia a livelli di oltre il 40% superiori a quelli dell'anno precedente. In novembre il mercato ha avuto una vivacità di cui era rimasto soltanto il lontano ricordo, con acquirenti ormai convinti dell'impossibilità di acquisire partite (specie se di buona qualità) se non accettando nuovi aumenti da produttori ormai sprovvisti di vecchie scorte: nel mese si è avuto un incremento medio di prezzi sul 9%. Un nuovo aumento di circa l'11% è stato ottenuto in dicembre, pur con una domanda tornata ad approvvigionarsi dello stretto necessario, ma con un'offerta divenuta particolarmente sostenuta per effetto del buon accoglimento sia interno che per l'esportazione.

I vini a doc sono stati, e sono tuttora, particolarmente ricercati e anche in Piemonte. Per il Moscato d'Asti (di cui nel 1988 era avvenuta la spumantizzazione record di 67,67 milioni di bottiglie, delle quali circa il 72% esportato) si era stipulato in luglio tra produttori e industriali un accordo quinquennale in base al quale la resa ad ettaro passa da 90 a 100 q, il prezzo base delle

uve da 9.000 L/mg è portato a 10.500 per la vendemmia 1989, a 11.600 per il 1990, a 12.800 per il 1991 e a cifre da aggiornare per i due anni seguenti; maggiorazioni sono previste per premiare la qualità; 200 L/mg sono trattenute per coinvolgere anche i produttori in attività promozionali. Come si è detto, il prezzo di mercato ha superato però in molti casi quello pattuito, anche perchè l'accordo non è stato sottoscritto dalla Coldiretti. Molto richiesti sono anche i grandi vini invecchiati; Barolo e Barbaresco sono in fase incrementale persino nel difficile mercato statunitense, per il quale le esportazioni italiane sono com'è noto in fase calante.

6.3. Altri problemi

In Italia, la ripresa del mercato del vino ha posto il problema della distillazione obbligatoria, divenuta penalizzante in una situazione non di abbondanza. Con l'obbligo di conferire entro luglio 1989 6,3 milioni hl (sino a primavera ne erano stati portati alla distillazione 4), si sono incontrate difficoltà a reperire partite di scarsa qualità, e per acquisirle si sono dovuti spendere importi anche doppi rispetto a quelli ricavabili dal conferimento. Proteste sono venute dalla Federvini (che ha fatto notare la sproporzione di conferimento imposto alla Francia: appena 2,4 milioni hl), dalla Lega delle Cooperative e dalla Federcantine che avevano chiesto lo spostamento del limite di tempo al 31 dicembre. Ovviamente per chi è soggetto alla distillazione obbligatoria le preoccupazioni si rinnovano per quanto riguarda la nuova vendemmia.

Altro problema che deriva dalla politica Cee è quello delle accise sul vino. Com'è noto, attualmente vari paesi le impongono, in maggiore o minore misura; l'Irlanda è il paese che tassa maggiormente il vino, con il corrispondente di 4.580 L/litro, seguita da Danimarca con 2.590, Regno Unito con 2.540 (esso ricava da tale cespite circa 1.200 miliardi, pari ad oltre il 41% del totale delle accise riscosse nella Cee), Olanda (1.200), Belgio (528), Rft (330 L/litro, che forniscono 540 miliardi), Lussemburgo (214) e Francia con appena 54 L/litro. Vigè esenzione in Italia, Spagna, Grecia e Portogallo. Oltre a non rimuovere tali accise (che sfavoriscono i consumi), è stata proposta la loro armonizzazione in tutti i paesi a partire dall'1.1.1993 nel quadro dell'apertura delle

frontiere, in modo però da lasciare invariato il cespite complessivo. In tal modo l'Italia sarebbe costretta a imporre una accisa pari a circa 280 L/litro per il vino, a 370 per gli spumanti e a quasi 1.400 per vini liquorosi e passiti. Non si può prevedere se le proteste sono seguite a tale proposito serviranno a far recedere da esso.

Dalla Cee si attende poi l'emissione di un regolamento che disciplini la produzione e commercializzazione del vino frizzante, dato che sinora sono prescritti soltanto un minimo di alcool effettivo (7%), un minimo di grado alcolico totale (9%) e una pressione da 1 a 2,5 bar: norme pertanto assai simili a quelle degli spumanti (che si differenziano unicamente per la pressione minima di 3 bar), e contestate dall'industria spumantistica che giustamente esige inequivocabile distinzione. Si è proposto di concedere tappo a fungo e gabbietta ai soli vini frizzanti a doc; l'Associazione Enotecnici propende per la denominazione "frizzante" da attribuire soltanto ai vini frizzanti naturali e non a quelli gassificati.

In campo nazionale rimane in alto mare il problema dello zuccheraggio, mentre sul fronte della promozione si è avuto da parte del Ministero competente lo stanziamento di 17 miliardi per una campagna che si propone nei prossimi due anni di rilanciare il vino italiano negli Usa.

In Piemonte sono continuate le iniziative per valorizzare la qualità e per offrire pertanto prospettive alla produzione regionale, che soltanto su questo terreno può competere con regioni più favorite da altre rese e da costi inferiori di produzione, in un quadro nazionale sostanzialmente ricco di vino corrente: soltanto il 10-11% del vino italiano è a doc, contro il 19% del Portogallo, il 27% della Spagna, il 30% della Francia e la quasi totalità (96%) del vino germanico.

Con una modifica del disciplinare del Roero (a doc dal 1985) è stata concessa la doc al Roero Arneis, vino con caratteristiche di raro pregio tra i bianchi piemontesi, assai richiesto e (qualora necessario) spumantizzabile. E' in attesa di riconoscimento la docg del Gattinara, mentre si è pervenuti all'indicazione geografica per il "Val Cerrina" prodotto in 17 comuni di quella zona. Con una modifica del disciplinare dell'Erbaluce di Caluso è stata conservata

la doc anche per il prodotto spumantizzato. E' in via di costituzione un Consorzio per la valorizzazione dei vini dei Colli Tortonesi. E' invece tuttora dibattuta la questione della concentrazione delle doc sotto il nome "Piemonte"; com'e noto, pareri contrari sono stati espressi soprattutto in provincia di Alessandria, dove si gradirebbero tra l'altro una denominazione come "Monferrato" da concedere ai vini locali Barbera, Grignolino e Cortese, con sottodenominazioni a carattere geografico (Casalese, Alto Monferrato, Acquese, Ovadese).

Sull'esempio della Toscana, è stato creato ad Asti l'Istituto del vino novello piemontese, raggruppando produttori d'un vino la cui domanda è in promettente ascesa.

In seguito alla ripresa di gradimento dei barbera doc, tra le 30 cantine sociali affiliate alla Viticoltori Piemonte e varie case vinicole è stata stipulata un'intesa per programmare le quantità di tali vini da immettere sul mercato, per controllare la qualità e dare indicazioni sui prezzi delle uve.

E' da segnalare un'iniziativa dell'Amministrazione Provinciale e della Cciaa di Asti, che hanno stanziato un fondo per concedere un contributo di 600.000 L/ha ai viticoltori che effettueranno reimpianti con barbatelle di tipo "certificato" e cioè di vitigni a doc oppure raccomandati.

Sono attesi tra breve i risultati d'una sperimentazione avviata dalla Cciaa di Cuneo per individuare un vitigno da vino bianco valido per le aree collinari del Roero (dove peraltro Arneis e Favorita costituiscono affermate realtà) e delle Langhe.

E' stata aperta l'enoteca regionale di Canelli, che porta a nove il totale esistente in Piemonte. Inoltre l'Amministrazione Provinciale di Asti ha stanziato 100 milioni per elargire contributi a quelle cantine sociali che si doteranno di strutture atte a ricevere privati desiderosi di degustare e acquistare.

Sul fronte dei rapporti tra viticoltura e industria, sono stati stipulati accordi interprofessionali per la cessione di uve per vino Barolo, validi per cinque anni. Si parla di estendere tali accordi anche ad altre uve.

Qualche preoccupazione è insorta in seguito al calo di vendite di Asti Spumante nel corso del 1989: 61,4 milioni di bottiglie contro 67,7 circa (-9,3%). Va peraltro considerato che nel 1988 si

era toccato un tetto da primato e che in qualche paese (come in Germania) si erano costituite scorte in vista della nuova normativa Cee che dal 1° gennaio 1990 ha imposto bottiglie di 0,75 litri di capienza in luogo dei precedenti 0,72. Va anche tenuto conto che il mercato, pur in un trend tendenzialmente ascensionale, è ancora in evoluzione; nel 1989 a un calo delle spedizioni all'estero (-15,6%) si è contrapposto un incremento delle vendite all'interno (+6,8%).

7. CARNI

7.1. Generalità

Ha continuato a diminuire nel 1989 la produzione piemontese di carne, soprattutto per effetto di un minor ingrasso di capi bovini (minori sono state le nascite di vitelli e più scarso l'allevamento di capi importati). Anche gli allevamenti ovicaprini hanno fornito apporti meno consistenti rispetto al 1988, e così pure (pure con una migliore tenuta) quelli suinicoli, mentre hanno mostrato una ripresa (dopo il cospicuo calo precedente) quelli avicoli.

In Italia, dopo gli incrementi passati, il 1989 denota una flessione, sia pure molto contenuta (1%). Tra i comparti più importanti, quello delle carni bovine non ha arrestato il suo calo, che a seconda delle stime varia dall'1,7% (AIA) al 3,5% (Ismea nelle sue valutazioni provvisorie); in diminuzione figurano anche le carni ovicaprine e suine (entrambe peraltro di pochissimo) e di coniglio; è aumentata la produzione di carne di pollo ed è rimasta stazionaria quella di altre specie avicole. I consumi si sono ancora incrementati, ma a seconda delle varie carni gli andamenti non sono uniformi: quelli di carne bovina sono calati di altri 2-3 punti, mentre un aumento di pari entità si è avuto per suini, pollame e conigli, e di parecchi punti percentuali per le carni ovine. Di conseguenza, si sono ancora accresciute le importazioni.

Anche nella CEE si registra un calo complessivo, soprattutto per le minori produzioni di carni bovine e suine. Si sono ancora incrementate quelle ovine, mentre sarebbero rimaste stazionarie quelle avicole.

7.2. Carni bovine

Non accenna ad arrestarsi la diminuzione del patrimonio bovino della nostra regione: secondo i dati dei vari Ispettorati Provinciali competenti, nel corso del 1989 la diminuzione ha interessato oltre 55.000 capi, con una percentuale (-4,8%) abbastanza vicina a quella dello scorso anno. Mentre da un lato i cali sono anche effetto della chiusura di piccole stalle (man mano che procede il ritiro dall'agricoltura di anziani conduttori), dall'altro è però sensibile il minor favore che l'allevamento incontra sia per penalizzazioni di redditività e sia per una richiesta che da tempo si è fatta meno intensa, nel quadro d'un fenomeno che investe l'intero comparto nazionale e in parte anche quello comunitario.

In Italia si è toccato il livello produttivo più basso del decennio e ci si avvia ormai verso gli 8 milioni q, contro quasi 9 che ancora erano prodotti a metà degli anni '80; stime dell'AIA per il 1989 segnalano 8,2 milioni q con un calo dell'1,7% rispetto al 1988. Anche i consumi hanno continuato a flettersi. La diminuzione di nascite seguita al calo del numero di fattrici ha fatto incrementare le importazioni sia di soggetti da ristallo che di carni: nei primi 11 mesi il numero dei bovini vivi importati è salito del 10,5% (del 16,2% in valore) e la quantità di carni del 15,6%; va peraltro notato che in parte si è trattato del ristabilirsi dei trend precedenti dopo i cospicui cali importativi che si erano verificati nel 1988.

Nella Cee le ultime valutazioni danno un calo produttivo di quasi il 3%, che vede coinvolti tutti i maggiori paesi salvo la Spagna che mostra incremento. I consumi apparirebbero nel complesso stazionari. E' alquanto migliorata, di conseguenza, la situazione delle giacenze, già ridimensionate nel corso dell'anno precedente del 38%: da 4,26 milioni q ancora presenti a inizio anno, si è scesi in giugno intorno al milione di q, per risalire in seguito leggermente (le scorte italiane, scese nel 1988 del 47% e ammontante a inizio anno a circa 420.000 q, si sono in seguito azzerate).

I sintomi di miglioramento delle quotazioni già apparsi negli ultimi mesi del 1988, hanno preso forma concreta nella prima parte del 1989, ma si sono poi attenuati per ricadere infine in una nuova

fase recessiva, se pure su livelli meno gravi che in passato. L'indice Ismea ha guadagnato oltre 7 punti nei primi tre mesi dell'anno, e ancora un lieve incremento in maggio dopo un aprile stabile; giugno (-1,5%) e più ancora luglio (-4%) hanno fatto perdere una parte del vantaggio, che dopo rafforzamenti estivi si è ulteriormente ridotto nell'ultimo trimestre. Il consuntivo mostra un discreto miglioramento (+13,9% nei prezzi all'origine) rispetto a un anno precedente che peraltro non era stato molto brillante, ma paiono essersi nuovamente innescate fasi recessive. Note positive sono quelle del modestissimo incremento subito dai costi di produzione: +1,8% appena.

L'andamento non è stato uniforme per le varie categorie, mentre nel trend generale si sono differenziate (fruendo di condizioni più positive) le razze pregiate come la Piemontese. La categoria che ha presentato l'andamento più equilibrato è stata quella dei vitelloni che, se non ha presentato aumenti di prezzo d'un certo tenore durante le fasi positive, non ha neppure subito cali di rilievo in quelle negative. Per essa l'incremento di prezzi più sensibile (2-2,5 punti) si è avuto in gennaio, proseguendo il trend favorevole di fine anno 1988, mentre sino alla primavera i ritocchi positivi sono stati poco apprezzabili, o si è avuta stabilità, con consumi poco traenti ma fortunatamente con offerta proporzionata. L'inizio dell'estate ha avuto consumi svogliati, tanto da indebolire le quotazioni in giugno e ancor più in luglio (-2%); è rimasto invece stazionario il prezzo dei soggetti di razza piemontese, che già era su livelli superiori del 20% a quelli di altre razze. In agosto soltanto i vitelloni di razza pregiata si sono rafforzati. In settembre si sono avuti esigui recuperi, e all'incirca stabilità nei mesi seguenti ma con un lieve calo in dicembre, quando un po' di eccesso di offerta ha penalizzato talvolta i capi non pregiati.

Per i vitelli l'andamento è stato influenzato da arrivi d'una certa entità da Francia e Olanda e da consumi divenuti riflessivi, soprattutto in presenza di carni alternative di buona qualità. Dopo qualche aumento sino a tutto maggio (talvolta di entità così tenue da non coprire le dinamiche dei processi inflattivi), sono iniziati in giugno cali che si sono poi accentuati (-3%) in luglio e sono ripresi in settembre quando sono diminuiti anche i prezzi nei paesi

fornitori dell'Italia, proseguendo sino a dicembre, quando si sono avuti sensibili recuperi occasionati da richiesta maggiore e da rivalutazione dei capi forestieri.

Le vacche come di consueto hanno avuto un mercato condizionato dalla richiesta dell'industria, poichè soltanto i soggetti migliori (e quelli di razza Piemontese) possono fruire di apprezzamenti tali da farle talvolta ricadere in casistiche analoghe a quelle dei vitelloni. Rivalutazioni sono avvenute sino a fine primavera (le più consistenti si sono avute in marzo), e cali ancor più rilevanti che per vitelli e vitelloni si sono registrati in estate, anche per il rallentamento o la stasi dell'attività industriale (molto penalizzati sono stati soprattutto i capi frisoni). In autunno una scarsa disponibilità rispetto alla domanda ha provocato aumenti, sin quando l'industria ormai rifornita ha ridotto gli approvvigionamenti: novembre e dicembre hanno fatto perdere punti, con l'eccezione dei soggetti piemontesi.

Come nel 1988 (quando i prezzi dei soggetti nostrani rispetto a quelli di altre razze sono stati superiori del 15% per le vacche, del 25% per i vitelli e del 43% per i vitelloni), anche nel 1989 i capi di razza Piemontese sono stati ricercati e abbastanza remunerati. Nuove iniziative sono state intraprese in difesa di tale specificità e si sono rafforzate quelle precedenti. Il Co.Al.Vi. ha incrementato sensibilmente il numero dei soci (che già nel 1988 era passato da 576 a un migliaio) e quello dei punti di vendita convenzionati (che ha superato il centinaio), mentre dovrebbe presto attivare un servizio di assistenza tecnica. E' aumentato anche il numero di capi piemontesi selezionati, mentre prezzi molto alti sono richiesti per i tori "della coscia" iscritti al libro genealogico. Le tendenze a ricercare carni con basso tasso di colesterolo, che stanno andando ora in voga negli Usa, stanno aprendo prospettive non solo per l'invio in Nord-America di capi da riproduzione (com'è noto, il toro Piemontese trasmette il carattere della carne carente di colesterolo anche negli incroci con la razza frisona), ma per la stessa esportazione di carni macellate.

In campo regionale, è stata attivata da fine ottobre la vendita di carne bovina garantita dalla Regione mediante certificazione alla produzione: la garanzia riguarda l'ingrasso senza uso di sostanze nocive alla salute. Il Piemonte è la prima

regione ad avere lanciato un'iniziativa a tutela sia del consumatore che dell'immagine della carne prodotta da allevatori coscienti; gli allevamenti controllati dal Servizio veterinario si avviano a raggiungere il numero di 3.000 e la carne garantita è già spacciata in circa 450 macellerie piemontesi. Con l'occasione la Regione ha stanziato anche 200 milioni per una campagna informativa: in effetti, è necessario non solo rendere edotto il consumatore della possibilità di acquistare carne sana, ma far sì che non insorga confusione tra quest'ultima e la carne di bovini di razza piemontese, per la cui valorizzazione si impegna un apposito consorzio (il Co.Al.Vi., appunto).

Anche l'ipotesi, espressa in campo nazionale, di richiedere alla Cee un marchio che riconosca la carne bovina italiana per i pregi soprattutto sanitari che essa può avere, prescinde da quel discorso di qualità che investe invece la carne del bovino di razza piemontese in modo del tutto specifico.

Un marchio (Al.Pi) dovrebbe essere lanciato anche dall'associazione Agripiemonte Carne per valorizzare il proprio prodotto; è auspicabile che il consumatore, nel moltiplicarsi delle denominazioni, sia posto in grado di effettuare le sue scelte con cognizione di causa.

In campo comunitario, si è già accennato al fatto della riduzione delle scorte sino a livelli insperati. Per il 1989, contro un tetto precedente di ritiri pari a 3,9 milioni q, la Cee aveva fissato un limite massimo di intervento per 2,2 milioni q: tale limite peraltro non è stato avvicinato, in quanto si stima (sulla base dei ritiri di 10 mesi) che gli acquisti ammontino soltanto a 1,7 milioni q, quasi per intero di provenienza germanica e olandese. Comunque, esiste per il futuro la volontà di ridurre ancora l'entità dell'intervento, per avvicinare vieppiù i prezzi comunitari a quelli mondiali. Intanto, è stato istituito un premio per limitare ancora la produzione: le aziende disposte a ridurre per almeno cinque anni e per una quota minima del 20% il proprio patrimonio di bovini all'ingrasso, riceveranno 210 ecu per capo (oltre 350.000 lire).

Circa l'annosa controversia tra Cee e Usa circa l'impiego di ormoni nell'ingrasso (com'è noto, la Cee ha vietato l'introduzione di carni ottenute con l'uso di estrogeni, suscitando misure di ritorsione da parte degli Usa, dove tali ormoni sono consentiti), è

stato raggiunto in maggio un primo accordo, in base al quale la Cee avrebbe permesso l'importazione di carni statunitensi purchè certificata di provenienza da allevamenti ove non si fa uso di estrogeni, e gli Usa avrebbero ridotto progressivamente i dazi che per ritorsione avevano istituito su vari prodotti agroindustriali comunitari.

7.3. Carni suine

In seguito a una nuova crisi che ha colpito nei primi mesi dell'anno il settore suinicolo (in maggio il livello dei prezzi era ancora inferiore a quello del 1984), le porcilaie piemontesi hanno avuto un minor ricarico; nei mesi successivi, quando la situazione si è normalizzata, nella nostra regione (a differenza di altre) gli allevatori hanno mantenuto la consistenza stabile anzichè incrementarla. La produzione pertanto è stata inferiore a quella dell'anno precedente. Il patrimonio ha perduto un 4% di capi nel primo semestre, e a fine anno mantenuto all'incirca la consistenza di metà anno.

In Italia probabilmente si è prodotto proporzionalmente di più durante i mesi di crisi che non quando i prezzi (anche per la non abbondanza di prodotto) sono lievitati. Il risultato produttivo, anche se per la prima volta in un decennio non si mostra in incremento, è di tutto rilievo, in quanto con 9,55 milioni q ha toccato quasi il livello da primato del 1988 (9,65 milioni q); un nuovo record sarebbe stato ottenuto se non fosse avvenuta una grave epidemia di afta che ha provocato l'abbattimento di 160.000 capi. I consumi si sono mantenuti ben disposti ed anzi in discreto ulteriore aumento (+2%). Le importazioni si sono incrementate anch'esse, sia pure in una misura contenuta entro il 3% (il volume è pari a quasi il 40% del consumo), e le esportazioni di prodotti lavorati hanno mantenuto un discreto ritmo (esse in quantità sono peraltro limitate a un quinto delle importazioni).

Nella Cee la produzione si è ridotta per effetto dell'applicazione di nuove norme relative alla rimozione degli inquinamenti provocati sia dalle grosse porcilaie che dall'industria di macellazione. In Olanda, in particolare, da 19,22 milioni del 1988 si è scesi a 17,8. Ciò ha avuto positivi riflessi sui prezzi,

che si sono rivalutati sensibilmente a partire da maggio, e sull'offerta italiana che ha visto allentarsi la concorrenza del prodotto forestiero. E' peraltro già iniziata, dopo che sono stati completati gli adeguamenti richiesti dalle leggi in vari paesi forti produttori, una ripresa che potrebbe tornare a massicce produzioni.

Nel 1989 la commercializzazione, come si è detto, ha avuto sino alla metà della primavera esiti piuttosto negativi. Dopo un paio di sedute iniziali su toni discreti (l'indice Ismea era risalito a 113,6, sempre prendendo come base =100 il 1984), si è avuto eccesso di offerta interna a fronte di consumi resi meno attivi dal clima mite che ha caratterizzato l'intero inverno: i prezzi sono diminuiti non di molto in gennaio, ma da 5 a 7-8 punti per ciascuno dei mesi seguenti sino ad aprile compreso, quando l'indice è sceso di oltre 6 punti al di sotto dei prezzi del 1984. Da fine aprile i consumi si sono poi vivacizzati, mentre l'offerta ha risentito di minori ricarichi precedenti degli allevamenti ed anche di decurtazioni prodotte dall'epidemia di afta. Maggio ha consentito pertanto un recupero di 5-6 punti, e di ben 12-13 punti il mese seguente, quando anche l'industria ha ripreso buoni ritmi, mentre il prodotto forestiero è affluito in ridotte partite e a prezzi maggiorati. Anche nei mesi estivi le quotazioni hanno continuato a rafforzarsi al ritmo di 4-5 punti ogni mese, ma la spinta più marcata dei prezzi si è avuta in ottobre (con un rincaro, sempre per i suini da macello, vicino al 10%), a causa d'una disponibilità ridotta, di consumi molto traenti, di scarsi arrivi dall'estero e d'una richiesta industriale vivacizzata anche dal buon andamento dell'esportazione. Se in ottobre i prezzi sono risultati superiori d'un 35% a quelli di un anno addietro, un lieve ulteriore incremento si è avuto in novembre, mese in cui l'indice Ismea si è portato a quota 141. Una ripresa delle importazioni (a prezzi nel frattempo calati) ha avuto qualche conseguenza in dicembre (prezzi calati del 3%), con situazione rimasta peraltro brillante. Il bilancio complessivo dell'anno ha dato un consuntivo assai soddisfacente, dato che rispetto a un discreto 1988 (che sull'anno precedente aveva guadagnato 5,2 punti percentuali nel prezzo medio) l'indice medio dei prezzi è migliorato di ben 16,8 punti; nell'ultima parte dell'anno sono peraltro emersi segnali regressivi dei prezzi europei. I costi di produzione si sono incrementati

soltanto del 4,5%.

La situazione futura dipenderà anche (nella Cee come in Italia) dall'applicazione delle nuove norme igienico-sanitarie: sono noti i problemi ambientali anche gravi prodotti da forti concentrazioni di allevamenti e soprattutto di quelli a carattere industriale e senza terra. V'è da notare però che in Piemonte (e soprattutto nel Cuneese, terza provincia suinicola d'Italia dopo Mantova e Modena) le porcilaie sono in gran parte connesse all'azienda agricola, che reimpiegano le deiezioni per le colture. Lo smaltimento diviene appunto problematico quando manca un sufficiente reimpiego, dovendo in tal caso investire in costosi impianti di depurazione, trattamento, ecc.; in Emilia ad esempio le nuove disposizioni, particolarmente (ma giustamente) restrittive, hanno penalizzato una suinicoltura divenuta troppo inquinante, che peraltro dovrà adeguarsi anche perchè i ricorsi avanzati al TAR sono stati respinti.

La Cee ha continuato a disincentivare la produzione e per il 1990-91 è stato proposto un prezzo base decurtato di oltre il 6%.

In Piemonte è stata riconosciuta l'associazione Agripiemonte Suini, di matrice confagricola, con sede a Torino e che per ora raggruppa circa 200 suinicoltori che allevano intorno 200.000 capi. Essa ha promosso un'iniziativa volta all'ottenimento d'un marchio di qualità per il prosciutto prodotto in Piemonte.

7.4. Carni di pollame e conigli

Nel 1989 il Piemonte ha prodotto più carni avicunicole che non nel 1988, ma ha recuperato solo una parte della cospicua diminuzione subita in precedenza; l'incremento è dovuto principalmente al pollo da carne, mentre a causa del minor ricarico di ovaiole è calata la produzione di galline. In campo nazionale si può notare un aumento circoscritto all'1%, risultante da un discreto quantitativo in più ai polli (7,5 milioni q contro 7,3 precedenti: +2,7%), da una stabilità per tacchini e faraone e da un calo per i conigli (da 2,19 a 2,1 milioni q: -4,1%). I consumi figurano ancora in aumento sia per il pollame che per i conigli. I prezzi per l'intero comparto non si sono rivalutati che del 3,3%, in misura pertanto non sufficiente a coprire neppure la dinamica dei processi inflattivi; disaggregando tra le varie specie, si può notare come soltanto per i tacchini si possa parlare di andamento favorevole (il prezzo medio è infatti aumentato del 12,7%), e di situazione equilibrata per i conigli (+6,5%), mentre penalizzazioni non indifferenti hanno subito faraone e polli, questi ultimi con prezzo medio depauperato dell'1,7%, sia pure rispetto a un'annata 1988 abbastanza remunerativa. Le importazioni, incrementate nella prima metà dell'anno di oltre il 23%, hanno poi assunto ritmi più blandi in seguito.

I polli da carne nei primi tre mesi dell'anno hanno fruito di domanda discreta e di quotazioni in rialzo rispetto a livelli peraltro depressi. In aprile l'offerta è stata eccessiva e si sono perduti per intero i recuperi precedenti. Nel mese seguente consumi traenti hanno fatto guadagnare ai prezzi un 6%, e con un ulteriore +4,5% in giugno l'indice dei prezzi all'origine ha potuto riportarsi al di sopra di 100 (limite di riferimento, com'è noto, del livello 1984). L'estate è stata caratterizzata da ulteriori rivalutazioni, soprattutto in settembre quando l'indice si è portato quasi a quota 119, rimanendo tuttavia di circa 10 punti al di sotto d'un anno addietro. Eccessi di offerta hanno però depresso di nuovo le quotazioni nei mesi seguenti, progressivamente e con un regresso particolarmente grave in dicembre, sino a deprimere l'indice a fine anno a soli 89,1 punti.

Migliore andamento hanno avuto le galline, anche per la minor disponibilità in relazione al contenimento degli allevamenti di

Grafico (mancante)

ovaiole. Durante l'anno si è registrata una congiuntura negativa protrattasi per sei mesi che ha penalizzato soprattutto i soggetti pesanti. Successivamente si sono avuti però rialzi di prezzo anche considerevoli (soprattutto in agosto e settembre), che in ottobre hanno riportato le quotazioni al di sopra dei livelli del 1988. Nei mesi seguenti una carenza di ovaiole riformate e un'attiva domanda hanno fatto lievitare i prezzi con sbalzi positivi eccezionali, in profonda antitesi a quanto verificatosi per i polli.

Un'annata abbastanza positiva, come si è detto, si è registrata per i tacchini, a motivo di consumi aumentati a fronte di un'offerta stabile, e di arrivi dall'estero che solo in qualche periodo hanno intralciato il normale scorrimento del prodotto nostrano. Mesi particolarmente favorevoli sono stati marzo e maggio, mentre eccessive importazioni (soprattutto di fesa inglese) hanno appesantito i mercati da giugno ad agosto, conservando tuttavia ai prezzi livelli ben superiori a quelli del 1988. Una notevole ripresa è avvenuta in settembre, seguita da un autunno negativo (specie in novembre) e fortunatamente da un dicembre nuovamente in rialzo.

Per le faraone è continuata invece una crisi da tempo in atto, che non si risolverà se non si ridurrà l'offerta e se i consumi non verranno stimolati da qualità migliore, unico modo anche per contrastare importazioni che qualitativamente escono di rado dalla mediocrità. Nei mesi più favorevoli (marzo, luglio e poi a fine anno) l'indice dei prezzi all'origine non si è sollevato da livelli di vari punti inferiori a quelli del 1984; la crisi ha toccato limiti profondi soprattutto in gennaio e ancor più in aprile, quando l'indice è sceso al di sotto di 70 punti (1984=100). L'Ismea indica una riduzione di prezzi dello 0,9% rispetto a un 1988 già critico.

La commercializzazione dei conigli, pur con alti e bassi, ha avuto esiti tutto sommato discreti. Dopo cali di prezzo nei primi due mesi (partendo peraltro da livelli un po' alti), in marzo sono diminuite le importazioni dall'Est europeo, tonificando i corsi, che per altri due mesi hanno potuto conseguire discreti recuperi. Un crollo si è avuto in giugno e luglio per un calo di consumi più accentuato di quello che solitamente avviene in questa stagione. Agosto ha visto invece buona richiesta, alla quale l'offerta non è poi riuscita a far fronte in settembre, facendo lievitare in misura assai rimarchevole le quotazioni, che si sono mantenute su livelli

sostenuti anche per il resto dell'anno. I consumi di queste carni, più che raddoppiati in un decennio, si sono incrementati come si è detto anche nel 1989. preoccupazioni sono sorte per il diffondersi di una malattia emorragica virale designata per ora con il termine di "malattia x": durante l'anno in Piemonte sono stati riscontrati ben 931 casi (su oltre 3.000 individuati in tutta Italia), che hanno colpito soprattutto la provincia di Torino.

7.5. Carni ovine e caprine

Il patrimonio ovicaprino piemontese è calato nel 1989. Gli ovini sono diminuiti dell'1,5% (a metà anno del 4,6%, poi si è avuto un parziale recupero), i caprini di oltre il 3% (del 5% le capre) seguendo una tendenza ormai in atto da qualche tempo. Anche sul piano nazionale si è avuta un'annata di stasi dopo aumenti passati, a causa della siccità; la produzione è calata di poco (-0,7%, con 755.000 q), peggiorando il grado di autosufficienza dal momento che le macellazioni si sono incrementate: difatti le importazioni registrano un aumento sia per le carni che ancor di più per gli animali vivi. Nella Cee produzione e patrimonio sono ancora in incremento.

Il mercato è stato ancora abbastanza favorevole per i produttori, come già nel 1988. Il prezzo medio all'origine si è accresciuto del 6,8%, a fronte di costi di produzione aumentati del 2,3%. Come di consueto, si è avuto il calo di inizio anno, cui sono seguite rivalutazioni per Pasqua e successivi deprezzamenti, che hanno interessato più merce del consueto data la precocità della Pasqua stessa. Le quotazioni si sono rivivacizzate in estate, peraltro con scarsa offerta che potesse approfittarne, e viappiù in autunno.

Mentre per l'annata 1990-91 sono stati proposti prezzi di intervento invariati, si annuncia per il 1993 (ma potrebbe entrare in vigore anche prima, se si metteranno a punto per tempo gli strumenti atti a classificare i produttori) l'istituzione d'un premio per l'allevamento di ovini calcolato su un coefficiente tecnico produttivo in cui avrà particolare peso la produzione di agnelli leggeri. Dati gli indirizzi degli allevamenti italiani, il nostro paese dovrebbe trarne vantaggio. Attualmente sono gli agnelli

leggeri a conseguire sul mercato le remunerazioni più favorevoli, superando nell'ordine agnelloni e pecore.

8. UOVA

Dopo il calo del 13,4% subito nel 1988 dal prezzo medio all'origine delle uova, nel 1989 si è registrato un confortante recupero, con un miglioramento di 16 punti. Alla base di tale risultato, che va giudicato tenendo presenti i bassi livelli che hanno caratterizzato gli ultimi anni (anche nei mesi più favorevoli del 1989 i prezzi hanno superato di poco quelli del 1984), stanno sia ridimensionamenti produttivi a tutti i livelli (piemontese con quasi un quinto in meno; nazionale, comunitario), sia minori importazioni suscitate da provvedimenti sanitari (timore di introdurre la salmonellosi).

Dopo un deludente gennaio, in cui l'indice Ismea è sceso a quota 92, le quotazioni si sono rafforzate nei due mesi seguenti, per riprecipitare tra aprile e giugno a causa del solito eccesso di offerta sia locale che forestiera. Successivamente l'offerta è stata più equilibrata e si sono avuti minori arrivi (conseguenti a inferiori disponibilità dei paesi nostri fornitori), con prezzi che sino ad ottobre si sono costantemente rivalutati anche di vari punti ogni mese. Più calmi sono stati gli ultimi mesi, peraltro con un dicembre discretamente brillante.

9. LATTE

9.1. Produzioni

Secondo i dati (in qualche caso peraltro provvisori e suscettibili di perfezionamento) dei vari Ispettorati Provinciali, la produzione di latte bovino in Piemonte ammonterebbe nel 1989 a 9,12 milioni q, con un aumento del 2% rispetto all'anno precedente. Si tratta d'un risultato positivo, anche in considerazione della riduzione dell'1,7% del patrimonio di vacche da latte. La trasformazione industriale avrebbe assorbito 6,36 milioni q (+2,2%), più piccole partite di latte ovino e caprino (in diminuzione) nonchè

di bufala (in aumento ma relativo a poche decine di capi, presenti nel Novarese e ora anche nell'Astigiano); a giudizio di esperti sembrerebbe però stabile il quantitativo trasformato nella nostra regione.

Il patrimonio di lattifere ha perduto nell'anno altri 4.600 capi: una diminuzione in gran parte "fisiologica" dovuta a chiusura di altre piccole stalle (chiusura sovente incentivata dalla politica di risanamento: il bestiame da eliminare non viene più sostituito), oppure dovuta a spostamenti dalla categoria delle bovine da latte a quella delle vacche nutrici.

Anche in Italia il numero delle lattifere è ancora diminuito: secondo l'AIA si è scesi sotto i 3 milioni di capi, il valore più basso toccato nell'ultimo quarantennio. Le ultime stime sulla produzione propendono per un calo di scarso rilievo rispetto al 1988, anno in cui si sono ottenuti oltre 106 milioni hl più altri 6 di latte ovicaprino. Dedotti i reimpieghi, si è comunque superata la quota indicata dalla Cee come limite per l'esenzione dal pagamento del prelievo di corresponsabilità (per il 1988-89, 94,555 milioni q di cui circa 83,7 consegnati alle latterie): l'esatta misura è ancora in corso di definizione. Come è noto, sulle quote italiane si era acceso il malcontento della Cee in ordine ad una scarsa chiarezza e ad una situazione di fatto non regolarizzata. In aprile il Ministro dell'Agricoltura ha firmato un provvedimento che riconosce all'Unalat (Unione Naz. fra le associazioni dei produttori di latte) la qualifica di produttore unico: v'è in tal modo la possibilità di compensazione tra i soci di questa Unione che concentra oltre il 90% della produzione. Ai singoli o alle associazioni non aderenti all'Unalat verranno attribuite quote secondo la normativa generale. La stessa Unalat dovrà mettere a punto un sistema credibile di gestione delle quote.

La quota italiana sarà di 92,945 milioni q per il 1989-90 e di 91,326 per le tre annate successive. In novembre tuttavia è stato raggiunto un accordo (non ancora ratificato dal Parlamento europeo) per rivedere i limiti delle quote stesse, dati i risultati riduttivi ottenuti, superiori al previsto: in base ad esso l'Italia potrebbe produrre circa 800.000 q in più. In dicembre il MAF, in attuazione delle norme Cee, ha esentato dal prelievo di corresponsabilità i produttori residenti in zone svantaggiate anche non montane (o

comunque con almeno metà della SAU ricadente in tali aree); inoltre chi nel 1987-88 ha consegnato meno di 600 q beneficerà di prelievo ridotto.

I consumi italiani, accresciuti nel 1988 del 5,3% si sono mantenuti su buoni livelli. Il prodotto di oltralpe è rincarato e si è fatto molto meno abbondante: sono calate di conseguenza le importazioni, che in 11 mesi si sono ridotte, in equivalente latte, di quasi l'8% (il valore è peraltro aumentato del 3,5%). In dettaglio, si sono ridotti del 13,5% gli arrivi di latte fresco, del 14% quelli di polveri di latte e siero, del 12,2% di burro; si sono invece incrementate lievemente le importazioni di formaggi (+0,8%). La minore competitività dei latticini d'oltralpe ha aperto nuovi spazi alle esportazioni italiane, in promettente espansione.

La produzione comunitaria era prevista in ulteriore ma lieve calo (-0,7%), soprattutto per merito di Olanda, Francia e Regno Unito, ma forse nella parte finale dell'anno si sono avuti recuperi decisivi. Non sembrano disposti a ulteriori riduzioni i produttori tedeschi, mentre i prezzi Cee favorevoli hanno incentivato moderatamente le produzioni spagnola, portoghese e greca. I prezzi si sono avvicinati sensibilmente a quelli italiani. Le giacenze di burro, che nel 1988 erano passate da 8,55 a circa 1 milione q, si sono vieppiù ridotte e a inizio dicembre ammontavano a 0,24 milioni q; esigue sono anche le scorte di latte in polvere. Come si è detto, dovrebbero essere ritoccate, aumentandole, le quote esenti da prelievo, in una misura intorno all'1% e con effetto retroattivo dal 1° aprile 1989; a compensazione, e per non incentivare eccessivi incrementi, verrebbe ribassato dal 1° marzo 1990 del 2,5% il prezzo garantito del burro, e dello 0,75% quello del latte scremato in polvere, mentre dal 1° aprile 1990 il superprelievo (applicato sull'eccedenza in rapporto alle quote) passerebbe dal 100 al 115% del prezzo indicativo.

A livello mondiale la produzione era prevista in aumento di circa l'1%, ma la siccità che ha afflitto recentemente vari paesi potrebbe aver modificato tale stima.

9.2. Commercializzazione e problemi

E' proseguito l'andamento favorevole del mercato dei latticini, che peraltro pare premiare più l'industria lattiero-casearia che non i produttori di latte. Come detto, la domanda si è mostrata traente, il latte importato rischia (con l'aggiunta dei costi di trasporto) di costare più di quello nostrano, e alcuni formaggi rivelano un crescente favore sui mercati esteri. I prezzi all'ingrosso dei prodotti lattiero-caseari nei mesi sino a novembre compreso si sono incrementati del 12%. Il prezzo del latte, fissato in base ai consueti accordi bilaterali, è bensì aumentato in Piemonte di un'analogia percentuale, ma è rimasto penalizzato da una valutazione arretrata, in quanto è migliorato un prezzo che in precedenza era rimasto quasi invariato (+0,7%) a fronte d'un aumento medio delle quotazioni del 6,5% dei prodotti lattiero-caseari. Il nuovo prezzo per il 1990, come si dirà, è rimasto invariato.

A differenza dell'anno precedente, in cui gran parte del miglioramento di prezzo è stato dovuto a pochi formaggi (parmigiano, provolone e grana soprattutto), nel 1989 le rivalutazioni sono avvenute in modo più generalizzato ed esteso, se pure con diversificazioni dovute a carenze di offerta o, per contro, a suoi esuberanti causati da difetto di autodisciplina produttiva.

Tra i formaggi la cui produzione non è stata sempre ben programmata, va incluso il gorgonzola, che per oltre il 50% è prodotto in Piemonte. Nel 1989 si sono ottenuti 3,42 milioni di forme, con un incremento del 4,1%; la provincia di Novara da sola ha prodotto 1,7 milioni di forme con un aumento del 10,3%. L'eccesso di disponibilità ha costretto i detentori a concedere ripetute facilitazioni di prezzo per smerciare, soprattutto nella prima metà dell'anno; nella seconda metà (più precisamente da agosto-settembre in poi) soltanto un generale incremento di domanda per tutti i formaggi ha impedito altri indebolimenti di quotazioni, in presenza oltretutto di una buona percentuale di forme di modesta qualità. Nell'anno, il prezzo medio si è incrementato di 8,1 punti, contro i

12 del complesso dei latticini. Indubbiamente, sarebbe auspicabile un maggior controllo dell'offerta sia dal lato quantitativo che da quello del pregio del prodotto, elemento quest'ultimo indispensabile per conservare le attuali suscettività di mercato e per acquisirne di nuove, anche all'estero dove ora è destinato oltre un quinto delle forme.

Soddisfacente è stato il mercato del grana, prodotto in quantitativi equilibrati (almeno sino alla parte finale dell'anno), con materia prima che diviene sempre più scelta in ordine alle caratteristiche necessarie per ottenere forme di pregio, e fruente di una domanda ancora in espansione sia all'interno che all'estero (qui stanno dando buoni risultati le campagne promozionali intraprese). Nell'anno il prezzo si è elevato dell'11%.

La promozione dei consumi (e una certa tendenza nelle diete a sostituire parte delle proteine ricavabili dalla carne con quelle dei latticini) ha favorito un po' tutti i formaggi. Tendenze incrementali si notano anche per il complesso della Cee, nonostante i rincari non indifferenti che si registrano ovunque. Tali rincari non hanno sinora avuto riflessi apprezzabili sulle esportazioni verso Terzi, anche perchè esse riguardano sovente formaggi pregiati destinati a paesi sviluppati, e inoltre possono fruire di apposite sovvenzioni. Ad esempio da metà aprile 1989 la Cee ha aumentato in discreta misura (sino al 30%) gli aiuti all'esportazione di formaggi negli Usa.

E' sentita peraltro la necessità d'una più rigorosa programmazione delle produzioni, per non rischiare appesantimenti di mercato. I casi del gorgonzola, di grana e parmigiano che a fine anno hanno trovato una domanda già troppo rifornita, dell'Asiago e di altri formaggi veneti freschi, testimoniano che l'eccessiva forzatura dei ritmi produttivi può avere ripercussioni negative che vanno anche al di là del calo di prezzo.

Il pagamento del latte a qualità (cioè con premio rispetto al prezzo base, o con detrazione per requisiti inferiori a quelli di riferimento) ha incontrato il favore sia dei produttori e sia degli utilizzatori. E' stata stimata nel 70% la percentuale di allevatori che in Piemonte trae vantaggio dall'istituzione del premio.

Sul fronte della valorizzazione dei latticini, va rilevato il riconoscimento della doc anche per il Taleggio, la cui zona di

produzione comprende anche l'intera provincia di Novara; salgono così ad otto i formaggi a doc della nostra regione. La Comunità Montana Valli di Lanzo ha poi istituito un marchio d'origine per i suoi latticini, tra i quali v'è la rinomata omonima "Toma".

La cooperazione pare interessata a trasformare quantitativi più rilevanti che non in passato. Non pochi caseifici sociali mostrano infatti nel 1989 raccolte di latte superiori (anche sensibilmente) a quelle dell'anno precedente. Sono proseguiti interessanti potenziamenti sia di iniziative già affermate (vedasi ad esempio la ABIT di Grugliasco), e sia di cooperative importanti nel quadro di sviluppo di aree svantaggiate, come è il caso della Cozoal di Murazzano, che già nel 1988 era passata a circa un miliardo di fatturato. Si è inoltre rafforzata ulteriormente la posizione dei produttori che fanno capo alle grandi associazioni, incaricate tra l'altro di gestire le quote produttive collettive di competenza della nostra regione; tra esse, l'Asprolat Piemonte conta ormai un numero di associati intorno ai 12.000.

Il Consorzio regionale del Latte Verbano, da tempo in difficoltà, è stato acquisito dal consorzio emiliano-romagnolo Granarolo, che in tal modo disporrà d'uno stabilimento produttivo in Piemonte e di un canale per distribuire nella nostra regione i prodotti con tale marchio.

A fine anno è stato siglato l'accordo interprofessionale per il nuovo prezzo del latte per il 1990; nel 1989 il prezzo base com'è noto è stato in Piemonte di 645,41 lire al Kg., e in maggio era stato raggiunto infine un accordo integrativo in base al quale sono state tra l'altro riconosciute 10 lire in più per i conferimenti dall'1 al 19 gennaio. In relazione a una situazione che negli ultimi tempi è parsa meno brillante (il positivo andamento di mercato ha incentivato un ritorno all'abbondanza produttiva), le categorie agricole hanno dovuto accettare le condizioni dell'Assolatte volte a mantenere immutato il prezzo. La remunerazione del latte piemontese rimane inferiore a quella delle altre regioni padane (il prezzo con IVA è più basso di quasi 13 lire rispetto a quello veneto, di 23,5 rispetto a Lombardia, Liguria e Friuli-Venezia Giulia, di 24,5 rispetto all'Emilia-Romagna), ma sono già in atto pressioni per fissare in futuro un prezzo unico per l'intera Padania, innovazione che tuttavia non è priva di svantaggi per i produttori piemontesi,

che dal rezzo più basso ottengono una concorrenzialità che in periodi di abbondanza si rivela positiva.

Come in precedenza, permane l'irrazionalità d'un sistema che non riconosce ai produttori la partecipazione ad eventuali futuri miglioramenti del mercato dei latticini (è emblematico quanto è avvenuto nel 1988), mentre si sono sempre verificate rivalse da parte degli industriali quando lo smercio dei derivati ha presentato difficoltà. Sono al coperto da tali rischi, ovviamente, soltanto i soci di cooperative di trasformazione, che vengono remunerati a consuntivo e che sovente, a parità di qualità, spuntano prezzi superiori non di poco a quello ufficiale.

10. ALTRE PRODUZIONI

La superficie della soia ha avuto una ripresa in Piemonte, dopo il calo di quasi il 19% del 1988: risalendo a 42.400 ettari essa registra un incremento del 22%, pur con diminuzioni del 9-9,5% nelle province di Vercelli e Novara. La buona piovosità nelle fasi cruciali della coltura ha portato a rese molto soddisfacenti; la produzione è ammontata a 1.473.000 q (+40%). Più che di un ritorno di favore per questa coltura (le cui vicende di prezzo permangono anzi tutt'altro che incoraggianti), si è trattato di scelte che hanno portato a preferirla al mais, da tempo soggetto a mercato piuttosto deludente. La scelta si è rivelata valida soprattutto in quei casi in cui la soia si accoppia, in successione, al pisello proteico su terreni che in tal modo forniscono un doppio raccolto.

Per l'Italia le ultime stime dell'Ismea valutavano il raccolto in 14,42 milioni q: un aumento del 6,8% su superfici accresciute dell'1,8%. Con gli oltre 3 milioni q prodotti da Francia, Spagna e Grecia, il totale della Cee ascende a 17,65 milioni q, superando pertanto l'esiguo tetto massimo garantito che la Comunità (nonostante essa importi il 90% del fabbisogno) ha fissato per non turbare troppo i rapporti con gli Usa. In tal modo sono scattate le penalità sui prezzi che erano state decise; se nel 1988 contro 78.158 L/q pattuite ne sono state liquidate soltanto 68.926, ancor meno i produttori riceveranno per il nuovo raccolto: 63.842 L/q. E' aperta inoltre una vertenza tra la Cee e l'Italia, in ordine a

presunte denunce non veritiere della produzione italiana degli ultimi tre anni. L'avvenire della coltura, che tante speranze aveva suscitato sia in termini economici e sia per le sue favorevoli implicazioni ambientali, appare nel nostro paese pregiudicato. Mentre già durante l'anno si era manifestata una volontà di resa da parte della Cee ai desideri degli Usa (con un crescente disimpegno non solo per la soia, ma anche per colza e girasole), infine in dicembre sono state accettate le tesi del Gatt, contrarie ad aiuti: una decisione dalla quale peraltro l'Italia si è dissociata, annunciando una decisa opposizione.

A livello mondiale la produzione si è normalizzata dopo i cali precedenti dovuti alla siccità: da circa 952 milioni q si sarebbe passati a oltre 1.071 (dei quali 600 di pertinenza degli Usa); dato un consumo previsto in 1.041 milioni q, le scorte finali passerebbero a 202 milioni q. Sono aumentate non solo le rese, ma anche (+3%) la superficie, salita a quasi 24 milioni di ettari.

Il prezzo della farina di soia in Italia è andato diminuendo; dopo la prima metà dell'anno in cui i livelli si sono mantenuti abbastanza stabili e superiori a quelli del 1988, si sono poi avuti un calo complessivo abbastanza sensibile e una discesa al di sotto dei valori dell'anno precedente.

Quanto al pisello proteico, la sua superficie è raddoppiata in Piemonte e ha sfiorato i 1.300 ettari, mentre la produzione è passata da 20.000 a 50.600 q con quasi 39 q/ha. In Italia si è toccata la buona resa unitaria media di 45 q/ha: circa 360.000 q su una superficie salita agli 8.000 ettari.

In diminuzione generale sono le colture oleifere del colza e del girasole, colpite non solo dalla siccità ma anche dal mutamento della politica Cee, non più disposta a concedere aiuti.

Il colza in Piemonte è sceso da 4.215 a soli 862 ettari (-80%), dove si sono raccolti 29.580 q di semi con un calo del 71,6%. In Italia le semine hanno interessato meno di 15.000 ha (nel 1988 sono stati 23.366), con produzione scesa da oltre 500.000 q a circa 300.000. Minori le diminuzioni riscontrabili nella Cee: -12^13% la superficie, mentre la produzione pur passando da 52 a 49 milioni q ha superato di circa 4 milioni q il tetto massimo oltre il quale il prezzo viene penalizzato. L'incertezza al momento della semina della

remunerazione che il prodotto avrà a raccolto conseguito, costituisce appunto un considerevole deterrente.

Anche le superfici a girasole si sono contratte sensibilmente. In Piemonte si è scesi a 310 ettari (-51%) con 9.175 q prodotti (-28,6%), in Italia a 105.000 ettari (oltre il 20% in meno) e 3,25 milioni q (-8% circa). Nella Cee da 28,8 milioni q si è discesi a circa 23, per cui il nuovo prezzo, pur superando la produzione il tetto di 20 milioni q, subisce penalizzazioni men minori che non nel 1988, risalendo da 64.765 a 78.066 L/q. Anche in questo caso, la maggiorazione si è evidenziata soltanto a raccolto avvenuto: al momento della semina i nostri produttori non potevano certamente prevedere, ad esempio, che a causa della siccità la produzione francese sarebbe scesa da 24 a circa 16 milioni q, facendo elevare sensibilmente il prezzo d'acquisto all'intervento.

La coltura della barbabietola ha mostrato in Piemonte nel 1989 un certo recupero, con superficie passata a 6.400 ha (+13% circa). Secondo dati non ancora definitivi, la produzione sarebbe aumentata a 3,8 milioni q (+29,7).

In Italia sono stati seminati 290.000 ettari, recuperando le perdite dell'anno precedente, e si sono raccolti 164 milioni q: oltre un quarto in più, ma con un grado di polarizzazione minore. La produzione di zucchero è calcolata in 17,23 milioni q, con un lieve supero rispetto al tetto nazionale che (tra quota A e B e riporti C1) è fissato dalla Cee in 16,55 milioni q; tale supero dovrà essere esportato senza contributo.

Non si dispone ancora di dati precisi sulla produzione nella Cee, che secondo fonti Usa ammonterebbe a 150,5 milioni q, con un aumento di quasi il 2%, a fronte di consumi che la stessa fonte valuta in circa 121 milioni q con un incremento dell'1,3% (stime europee denunciano invece una discreta flessione di consumi). Si avrebbe comunque un surplus intorno ai 30 milioni q, come attestano le previsioni della Cee in ordine all'esportazione da sussidiare.

La produzione mondiale è data in lievissimo aumento, ma non tale da coprire un consumo anch'esso in tenue incremento: il saldo sarebbe negativo per 14-15 milioni q. Le scorte pertanto continuano a calare, e si fa meno forte la partecipazione al mercato da parte di qualche paese (come il Brasile) che destina la canna da zucchero

anche alla produzione di carburante. I prezzi internazionali, pur con alti e bassi, si sono ulteriormente rafforzati.

In Italia l'accordo interprofessionale stipulato in agosto ha portato a un aumento di 200 L/q per le barbabietole del Nord: 8.200 L/q con polarizzazione a 16⁻. Nel 1990 la chiusura programmata di 4 zuccherifici del Sud (nel quadro della ristrutturazione industriale intrapresa negli ultimi anni) porterà a una drastica riduzione di superfici in quelle regioni.

In campo comunitario v'è da notare il calo delle sovvenzioni concesse all'esportazione: mediamente da 752 L/Kg si è scesi a 638 circa.

Per la foraggicoltura si è ripetuta la sfavorevole situazione delle ultime annate, con maltempo durante lo sfalcio del maggengo e con siccità che ha compromesso i tagli successivi. Il Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale competente in via ancora provvisoria ha calcolato nel complesso perdite di produzione, rispetto ai livelli già penalizzati del 1988, di oltre il 10% per le foraggere temporanee e di oltre il 20% per quelle permanenti; in parte si tratta peraltro di cali dovuti a ulteriori riduzioni di superficie, stimabili (in via anch'essa definitiva) nel 2,7% per le colture temporanee e nel 6,7% per quelle permanenti. Il calo delle rese non riguarda le province più settentrionali, che hanno potuto fruire d'un discreto apporto di precipitazioni.

Per le erbe aromatiche si è avuta un'annata migliore della precedente in termini di scorrevolezza e vivacità della domanda, ma non di remunerazioni, pur trattandosi ancora una volta d'un prodotto di

ottima qualità, favorita questa da un decorso climatico siccitoso nelle fasi cruciali delle colture.

E' continuata la ripresa colturale della menta dopo gli abbandoni passati; la superficie si è incrementata sensibilmente, ma la siccità ha decurtato il prodotto d'un 10-15%. La commercializzazione della vecchia produzione è proseguita con prezzi per nulla esaltanti ma con ritmi vivaci, tanto da esaurire per intero la disponibilità e le scorte di invenduto precedenti. Per il

nuovo raccolto i prezzi hanno avuto un modesto rialzo (5%), dati i non abbondanti quantitativi, ma a fine anno una domanda già approvvigionata ha moderato gli assorbimenti e fatto calare le quotazioni ai livelli precedenti.

Anche per l'assenzio gentile i piantamenti sono stati più estesi (di circa il 20%), e la produzione ha fruito di buona resa e ottima qualità. Il vecchio prodotto è stato esitato completamente (scorte comprese) a prezzi stabili, mentre per quello nuovo si sono innescate le ricorrenti speculazioni dei grossisti, che hanno inteso approfittare d'un aumento di disponibilità e che hanno fatto pesare in modo eccessivo una minore domanda da parte dell'industria del vermouth: le quotazioni sono calate d'un 20%.

Delle altre erbe principali, è rimasto stabile il prezzo del dragoncello sia di produzione 1988 che nuova: per quest'ultima, nonostante il calo cospicuo di disponibilità, derivata da minori investimenti e da rese decurtate dalla siccità (-25^30%); la coltura è in decadenza per difficoltà sia di mercato che di coltivazione. Altra coltura che va decadendo è quella della camomilla romana da olio essenziale, poco richiesta forse a causa di precedenti ed esagerati stock da parte degli utilizzatori: si tratta anche dell'unica erba di cui non siano state esaurite nel corso del 1989 le scorte precedenti. Per altre erbe infine, coltivate con contratti di fornitura che garantiscono l'assorbimento, la produzione è stata normale e i prezzi si sono mantenuti stabili (in realtà, tenendo conto degli aumentati costi di produzione, si è avuta una penalizzazione).

Il prezzo del legname di pioppo nel 1989 si è parzialmente sollevato da quei livelli critici che avevano ormai assunto livelli di cronicità: probabilmente la minore disponibilità ha favorito tali recuperi. Appare peraltro prematuro parlare di inversione di tendenza, anche in considerazione del prevedibile perdurare della forte concorrenzialità del prodotto di importazione. Inoltre sono ripresi con buon ritmo i piantamenti (il prezzo delle pioppelle in seguito all'attiva richiesta è raddoppiato in breve arco di tempo), incentivati anche dalle previdenze regionali e dai premi Cee per la messa a riposo di terre: ciò potrebbe portare a incrementi produttivi che si sono sempre riverberati in modo negativo sui

prezzi. Infine, l'esperienza insegna che l'industria non è portata a tollerare incrementi di quotazioni oltre un certo limite di entità e di durata: l'arma usata per riportare il mercato su toni più calmi è quella consueta del ricorso a merce di importazione, che all'uopo è stata introdotta anche quando essa non era molto concorrenziale.

Continua ad essere abbastanza positivo l'andamento del florovivaismo, che nella nostra regione va acquistando nuovi spazi anche in relazione a una domanda in ulteriore espansione. La floricoltura non ha fruito sempre di prezzi del tutto soddisfacenti, che si sono mostrati tali solo su particolari nicchie di mercato; il vivaismo invece ha trovato una domanda molto traente e di conseguenza disposta a remunerazioni più sostenute. Soltanto nel caso di produzione di piantine di specie frutticole si sono avuti deprezzamenti a causa di eccessiva disponibilità, ma con quantità vendute d'un certo rilievo.

E' stato istituito il marchio Vivai Biellesi per contraddistinguere, valorizzandola, la merce di tale provenienza.